

## Fallimento e...vittoria finale - Luis Sepulveda

Quando vivi intensamente, capisci presto che la cosa più facile, più normale, è il fallimento. Però solo dai fallimenti ricavi una lezione. La nostra generazione è segnata dai fallimenti. Eppure si potrebbe dire che procede di sconfitta in sconfitta fino alla vittoria finale.

**Manifesto – 13.11.13**

## Il seme della scrittura – Manuela De Leonardis

«Questo è il mio studio», dice Elisabetta Gut (Roma 1934), con la sua voce roca di fumatrice, mentre entra nella cucina dell'appartamento in cui abita dal 1956, quando si è sposata con Luigi Martello. Sul piano di marmo del tavolo sono evidenti le tracce del suo lavoro nei piccoli buchi irregolari, nelle scalfitture che affiorano lievi. La lampadina accesa, proprio sopra il tavolo, crea un'atmosfera d'intimità in un luogo in cui non c'è nulla fuori posto. Elisabetta indica con orgoglio il mobile di legno disegnato dall'architetto e designer Giulio Minoletti, oggi pregiato pezzo di modernariato. Sul tavolo, intanto, ecco comparire fotografie e documenti che hanno segnato la sua carriera artistica iniziata dopo aver frequentato l'Istituto d'Arte e poi la Scuola di nudo all'Accademia di Belle Arti di Roma tra il '53 e il '56: c'è la lettera (il timbro postale reca la data 12/10/1956) che le scrisse Felice Casorati. È dello stesso anno il catalogo della sua prima mostra, alla galleria d'arte Cairola di Milano, con il testo di presentazione dello stesso Casorati: «Un amico mi annuncia la visita della pittrice Elisabetta Gut, e mi prega di guardare i suoi lavori. Io non sono contrario alle donne che dipingono... Però, però... ed ecco la giovanissima con un bagaglio di enormi molteplici cartelle. Incomincio a sfogliare: disegni, guazzi, tempere, acquarelli, pastelli, ecc. ma tanti, tanti, tanti! Lo spavento di dover guardare tutti quei saggi a poco a poco dà luogo a una viva curiosità (...) La linea non descrive, non delimita ma si svolge - puro arabesco - solo liricamente vivendo di vita propria... il colore non asservito ad apparenze esteriori, non riproduce, non imita, ma canta ed esplose con sfrenata libertà...». L'artista, prendendo le distanze dall'esperienza pittorica postcubista, ha trovato un proprio linguaggio che ha le sue radici nella poesia visiva. Il suo primo libro oggetto, Diario, è del 1964: ne seguiranno altri sempre attraversati da una vena lirica, da una congenita malinconia, ma anche da una folgorante ironia come 14 Chiodi (L'impronta di Man Ray) del 1991, esposto in occasione delle recenti antologiche al National Museum of Women in the Arts di Washington (2010-2011) e alla Maitland Regional Art Gallery in Australia (2012). Tante altre opere, tutte protette dalla teca di perspex, sono esposte alle pareti o sui mobili del salotto e dell'ingresso: tra queste Libro nido (1982), Libro ombra (l'elegia dell'ombra) (2008). Su un ripiano della libreria c'è anche un libro oggetto di Mirella Bentivoglio, sostenitrice e grande amica di Gut già dalla fine degli anni Cinquanta, nonché consulente scientifica della Biennale Donna di Ferrara in occasione della mostra Post Scriptum: Artiste in Italia tra linguaggio e immagine negli anni '60 e '70 (1998), curata da Anna Maria Fioravanti Baraldi, che vede tra le protagoniste Elisabetta Gut insieme, tra le altre, a Ketty La Rocca, Maria Lai, Tomaso Binga, Paola Levi Montalcini. Un punto interrogativo, stampato con l'inchiostro nero, è sul foglio di carta poggiato sotto una piccola cornice dorata. Lì accanto, sul tavolo da disegno, c'è un antico yad (in ebraico vuol dire «mano»), il puntatore usato come guida per il lettore della Torah. «Non ci avevo mai pensato - afferma l'artista prendendo in mano l'oggetto che apparteneva a suo padre e che lui nascondeva accuratamente - ma questo è un altro legame che ho con la scrittura». **Il tuo lavoro è sempre attraversato dalla musica: il filo che diventa pentagramma, la serie «Strumento musicale», «Musica impazzita», «L'uccello di fuoco» (da Stravinsky)...** Lavoro sempre nel silenzio totale o con la musica di sottofondo, classica o jazz. La musica mi dà il ritmo. Mi dà le proporzioni dei neri, dei bianchi, mi dà gli equilibri. Quando dipingevo, e facevo il gestuale, ascoltavo soprattutto musica jazz. Negli Sessanta, avevo uno studio al piano di sopra che mio marito aveva affittato. Avevo gettato il colore su tutte le pareti, come una pazza, dipingendo lo studio in maniera frenetica, poi un giorno venne il signor Carandente che mi disse: «Ma che fa?... Queste cose in Italia non possono piacere, assolutamente». Questa frase mi bloccò così tanto che per un po' non feci più nulla. All'epoca, poi, se una donna era bella allora doveva essere completamente scema. Ci facevano venire i complessi... **Felice Casorati scrisse il testo della prima mostra. Qualche ricordo?** Era un angelo! Mi ricordo che mangiava con le sorelle, quelle ritratte nei quadri, e intorno al tavolo c'era anche il cane - lui adorava i cani - in seggiolone e con il bavaglino su cui era ricamato il nome. C'era anche Daphne, la moglie, pure lei pittrice. Ero felicissima. Avevo appena finito la scuola, ero andata da lui nella villa di Pavarolo, vicino Torino, con due cartelle. Erano lavori scolastici... Mio marito conosceva un grande collezionista del nord, Accame, che abitava in una villa sul lago di Como e aveva opere di Klee, Matisse, Cézanne. Fu lui che mi segnalò a Casorati. Dopo quella prima mostra alla galleria d'arte Cairola, ne feci un'altra allo Zodiaco, sempre a Milano, in cui vendetti la metà dei lavori. **Suo marito ha dato un supporto alla carriera artistica, dunque?** Luigi era un avvocato che faceva cinema, molti documentari, alcuni sulla Resistenza. Lui stesso era stato a Mauthausen. C'era una certa affinità tra noi, malgrado la grande differenza di età. Era un uomo coltissimo, che amava la musica: mi portava a teatro e, poi, mi ha fatto girare tutto il mondo. Aveva capito che ero una ragazzina tenace. Girò anche documentari sugli artisti, alcuni ero io a sceglierli - Fontana, Burri, Capogrossi - altri invece non rientravano nelle mie preferenze, come Mafai e Sironi. Così, nel frattempo, andavo con lui negli studi. Ho anche una foto firmata da Burri che ho messo via così bene, che adesso non la trovo più... A Fontana, invece, mostrai le mie prime opere materiche, bianco su bianco, che cominciai a fare nel 1966. **In quei primi lavori materici compare anche la scrittura, attraverso la lettera E che viene utilizzata...** La E è l'iniziale del mio nome e anche del nome di mia figlia, che si chiama Elisabetta come me. È come le cifre che si ricamavano in collegio. Ad ogni modo, tutti i lavori che faccio nascono dalle poesie che leggo: Garcia Lorca, Rimbaud, Mallarmé, Majakovkij... **La scrittura è sempre riconoscibile?** Sono tutte cose trovate, scritture minime. Mi ispirò alla scrittura araba come a quella giapponese. Certe volte riporto la scrittura con il collage, altre la semplifico, trasformandola o copiandola al contrario. Direi che si tratta,

più che altro, di un lavoro di ricostruzione della scrittura. **Sembra che tutto sia molto controllato, eppure soprattutto in lavori come «14 Chiodi» (L'impronta di Man Ray) c'è un'ironia dirompente...** Supercontrollato, però sì - certamente - c'è ironia. Adoro Man Ray e l'idea del ferro da stiro mi è venuta studiando la sua opera. Avevo un libro che non mi piaceva per niente, tra l'altro era sulla famiglia, quindi c'era in me un fondo di rabbia. Ho preso un vecchio ferro da stiro e, rovente, l'ho pigiato prima su una pagina, poi su due, su tre... dando una profondità, poi ho fatto arroventare un chiodo, tenendolo sul fuoco con le pinze, e ho segnato i 14 buchi dei chiodi come nell'opera di Man Ray. Come ho indicato nel titolo, è come se fosse la sua impronta. **Hai accennato alla famiglia: un'esperienza dell'infanzia che ha lasciato il segno è stata proprio la separazione dalla famiglia, durante la seconda guerra mondiale. Un padre ebreo svizzero, una madre cattolica italiana, i figli mandati in Svizzera per poi tornare a Roma nel 1945...** È stato un periodo terribile. Sì, sono per metà ebrea perché mio padre era ebreo. La nostra era una famiglia numerosa, avevo sei sorelle e un fratello, forse è per questo che non amo la confusione. Tra noi, comunque, non c'era un grande affiatamento. Solo con la sorella che era a Lugano, come me, ho avuto un legame più forte. Non furono i nostri genitori a volerci mandare in Svizzera, ma l'organizzazione Pro Juventute. Per non lasciare i bambini svizzeri sotto le bombe ci avevano fatto partire con i cartellini al collo come i deportati. Una volta arrivati lì ci hanno divisi, mandandoci chi da una parte, chi dall'altra. Io sono stata spedita in collegio e poi in famiglia a Zurigo e a Lugano, dove sono stata molto bene. Ricordo che a Zurigo con mia sorella Rosa Bianca, il sabato e la domenica, andavamo a vedere i musei: i dadaisti, i surrealisti. Avrò avuto sei anni, mentre lei ne aveva quattordici o quindici. Benché fossi molto piccola apprezzavo soprattutto Klee. Lei era stata «adottata» da una famiglia dove veniva trattata come una governante, le facevano fare le pulizie, dare la cera, non le davano abbastanza da mangiare. Non è che queste famiglie facessero un atto di generosità, venivano pagate dall'organizzazione. Io sono capitata nella famiglia di un ferroviere dove mangiavo benissimo; avevo però gli incubi perché dormivo da sola in una soffitta. Il viaggio di ritorno a Roma, nel '45, in treno fu bellissimo. Ricordo i vagoni di legno e gli americani che ci dicevano che eravamo belli, riempiendoci di cioccolata. **Rientrare è stato rassicurante?** A casa c'era troppa confusione. Studiavo, svogliata. Avevo una zia, Virginia Delmati - sorella di mia mamma - che mi adorava e mi faceva dormire nella sua stanza. Aveva una grande libreria e mi faceva fare il restauro dei libri che si rovinavano. All'epoca come colla usavo la farina che facevo sciogliere nell'acqua calda. Da lì è nato il mio primo libro. Zia Virginia era cattolicissima e molto religiosa, ma non in modo morboso. Stava alla Pontificia Commissione d'Assistenza, perciò aiutava anche i carcerati. Soprattutto, ero sempre in mezzo ai libri. Una volta mi capitò tra le mani un libro di Rimbaud, lei mi disse di metterlo via subito. Figuriamoci se l'ho fatto! Com'è uscita, me lo sono letto tutto. **Quindi siete cresciuti in un clima cattolico...** Sì, ma poi c'era la nonna Lévi di Parigi che era ebrea. Comunque già a sedici anni protestavo dicendo che il matrimonio non è qualcosa che viene dalla natura, ma è un'invenzione dell'uomo. A diciassette anni, poi, sono voluta andare in collegio. È stata un'esperienza bellissima: ero dalle suore Orsoline, a Roma vicino via Brera, che mi trattavano come se fossi Picasso. Ero una peste, per farle arrabbiare mi truccavo tantissimo e mi tingevo i capelli come fanno oggi i punk. Facevo un po' la matta, ma ero la più brava della classe. Avevo tutti 9 e 10. I miei insegnanti erano Carla Lonzi per la storia dell'arte e Bruno Zevi per l'architettura. Zevi, in particolare, mi ha insegnato il rigore. Diceva che ci può essere tanta fantasia, ma messa nel rigore: bisogna dipingere come un bambino e pensare da adulto. **Il rapporto con Carla Lonzi?** Mi aveva preso in simpatia, con lei nel 1970 ho fatto le prime riunioni femministe. C'erano Carla Accardi e Simona Weller: lei pubblicò il Manifesto di Rivolta Femminile. **Il tuo primo libro oggetto, «Diario» (1964) già nel titolo rimanda a qualcosa di molto intimo...** Dentro questo libro ci sono i ricordi di come era arredata la mia casa di famiglia con tutti gli ori, le consolle, i pizzi delle toilette delle nonne, quelli delle tovaglie o delle tende. Ho sempre un ricordo un po' proustiano dell'ambiente. **In altri tuoi libri compare anche la cancellatura...** La mia cancellatura non ha niente a che fare con Isgrò. Per me è un trattenere le parole, più che il cancellarle. **In altri, invece, c'è il filo...** È usato come costruzione per fare gli strumenti musicali. **Le tematiche sono sempre di matrice esistenzialista: la malinconia, la fragilità della vita...** Sì, sono sempre stata malinconica. Ma è un tipo di malinconia che mi fa lavorare. **Hai un rapporto quasi materno con le tue opere. Il distacco è difficile?** Sì, non le do volentieri. Quando le mie opere sono partite per l'Australia ero preoccupatissima, perché hanno dovuto fare un viaggio lunghissimo. Sono parti di me, pezzetti del corpo, dell'anima. Al museo di Washington, ad esempio, hanno voluto acquistare la mia Bicicletta della luna, un'opera del 2000. Mi è dispiaciuto molto dovergliela dare. Per farla ho usato una bicicletta vera, trovata per strada, che avevo dipinto tutta di bianco tranne la ruota posteriore che è nera. È come se tutti i fogli volassero sulla luna.

## **Un incontro con Emilio Isgrò che racconta le sue cancellature**

Venerdì 15 novembre, al Mart di Rovereto, alle ore 18, si terrà un incontro con Emilio Isgrò, promosso dal museo in collaborazione con il dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trento, la Biblioteca Civica G. Tartarotti di Rovereto e dal Seminario permanente Mario Untersteiner. L'occasione nasce dalla recente uscita del volume a sua firma dal titolo «Come difendersi dall'arte e dalla pioggia», a cura di Beatrice Benedetti (Milano 2013) e «L'Orestea di Gibellina e altri testi per il teatro», a cura di Martina Treu (Firenze 2012). La conferenza vuole approfondire le mille anime dell'artista siciliano, noto per le sue celebri cancellature, ma anche per la sua passione per il teatro. Per Emilio Isgrò, infatti, teatro antico e arte contemporanea sono mondi meno lontani di quanto si potrebbe pensare e il suo lavoro lo dimostra con risultati originalissimi. In «Come difendersi dall'arte e dalla pioggia» compaiono una serie di scritti inediti, saggi dell'artista, poeta e drammaturgo apparsi in un lungo periodo su riviste specializzate e quotidiani, dal «Corriere della Sera» a «Il Giorno», a «Il Sole 24 Ore». Al Mart sarà inoltre possibile vedere il lavoro di Isgrò: all'interno del percorso espositivo della mostra «La magnifica ossessione», (aperta fino al 2 febbraio) è presente l'installazione «Cancello il Manifesto del Futurismo».

**L'empatia di un'era nel prisma dell'esistenza** – Andrea Colombo

Lenù se ne va. Lascia Napoli, il rione, la violenza delle strade popolari. Lascia Lila, che è molto più di un'amica, forse molto più di un amore: una parte di sé, la più inquieta e lacerata, la più ombrosa e la più viva. Non è una partenza, la sua: è una fuga, come svela in partenza il titolo del terzo volume dell'opera di Elena Ferrante *L'amica geniale* (Storia di chi fugge di chi resta, Edizioni e/o, pp. 382, euro 19,50). Lenù fugge dalla miseria di Napoli, dall'ignoranza della sua famiglia e del suo mondo, dalla brutalità dei rapporti di potere che regnano tra i protagonisti della sua infanzia e adolescenza. Fugge dal rapporto centrale della sua intera vita: quello con l'amica e rivale, il modello, la compagna, la controparte. Fugge da Lila. Dall'altra parte del fossato c'è una famiglia intellettuale, borghese e potente. Ci sono un matrimonio, un marito accademico, due figlie, una casa di lusso a Firenze. Ci sono articoli sull'Unità, un libro buttato giù di getto e baciato da gran successo, un altro più sofferto e meditato che non arriverà mai nemmeno tra le mani di un editor. Ci sono il fallimento, la sconfitta e l'aggrapparsi infine alla fune di una passione irruenta e selvaggia, devastante, il cui esito non conosceremo fino all'uscita del prossimo volume di questo immenso libro. **Il vuoto da riempire.** La Lenù agiata e fiorentina cerca un'identità completa e femminile. Come tutti quelli che cercano e si cercano sbaglia strada, sbatte contro muri esterni e interni, procede a tentoni. Si perde, si ritrova, finisce per forza a dover fare i conti con quella parte di sé che sta dall'altra parte dell'universo sociale, quella rimasta nei vicoli di Napoli e che dà il titolo all'intera serie. Nell'*Amica geniale* e in *Storia del cognome* cambiato il rapporto tra le due protagoniste, quella che parla in prima persona e quella di cui sin dalla prima riga si parla, era sempre e comunque centro, cuore e motore della narrazione. Lo è anche qui, ma stavolta è con la Lila che si porta dentro, e con tutta la parte di sé consegnata sin dalla prima infanzia a Lila, che Lenù deve misurarsi: guardando in faccia i conflitti, le rivalità, i sensi di inferiorità, la competizione. Tutto quel che fa parte dei rapporti che solo la povertà del vocabolario obbliga a chiamare amicizia o amore. In questo terzo pannello, negli anni dell'età adulta, Elena Greco, Lenù, è sola. Lila è una figura incombente ma distante, come Napoli e il Rione. *Storia di chi fugge e di chi resta* è il romanzo di un'assenza e del tentativo impossibile di riempire il vuoto che lascia. È la storia di Lenù senza Lila, ma Lenù senza Lila non esiste. E se il rapporto non pare simmetrico, se Lila, quella che resta e anzi torna a vivere nello stesso quartiere desolato dell'infanzia, sembra invece trovare la sua strada nell'universo ancora albeggiante di certi nuovi strumenti a quasi tutti ignoti ma destinati di lì a poco a rimodellare il mondo, i computer, bisognerà aspettare il prossimo pannello, o forse i prossimi, per crederci davvero. I grandi libri non sono quelli che sommano diversi livelli di lettura possibile, i prismi che mutano a seconda dell'angolazione dalla quale si sceglie di guardarli. Sono quelli che centrano l'obiettivo con apparente naturalezza, come se fosse la cosa più ovvia e naturale, l'unica possibile, e nei quali non in una sola frase avverti la percezione gelida dell'esercizio intellettuale, della costruzione architettonica pianificata a tavolino, a volte (raramente, per la verità) con maestria, ma quasi sempre senza ispirazione. L'opera che Elena Ferrante (e che ci sarà mai di intrigante nel chiedersi chi sia, come se importante fosse la sua fotografia e non quello che sa dare?) sta edificando tappa dopo tappa, tassello dopo tassello, è la storia di una donna, di un rapporto tra donne che va oltre l'amicizia e oltre l'amore, ma è anche la storia di una città flagellata e quella di un Paese intero, e dei suoi abitanti, dal dopoguerra a oggi, dunque la biografia di una generazione. Dopo il dopoguerra, la ricostruzione e gli anni Cinquanta nel primo volume, dopo gli anni del boom e della grande speranza nel secondo, Lenù e Lila attraversano ora il decennio più critico, quello della grande inquietudine, del grande sovvertimento e dei sogni infranti, gli anni Settanta. Su nessuna fase della storia italiana saggisti e romanzieri hanno speso più inchiostro. Sembrerebbe impossibile parlarne e descriverli e raccontarli ancora senza mai inciampare nel già detto, nell'universalmente noto o nell'involontariamente ripetuto. La Lenù che scrive dietro le pseudonimi di Elena Ferrante ci riesce perché, pur partendo da un'adesione dichiarata alla sinistra radicale e da una quasi militanza femminista, sfugge a ogni tentazione di interpretare e giudicare. Si occupa e si preoccupa invece, con successo, di creare una comunicazione diretta ed empatica con un'intera epoca, nella sua grandezza e nella sua miseria, con la sua nobiltà e la meschineria. È la sola autrice che sia riuscita a trasmettere per intero il senso contraddittorio di confusione, sbandamento e liberazione, di vitalità, speranza e disperazione che di quel decennio costituiva l'anima più intima e meno confessata. **Alla bocca dello stomaco.** Non è sempre un libro gradevole, *Storia di chi fugge e di chi resta*, come non lo erano i due capitoli precedenti. In tutto quello che Elena Ferrante scrive campeggia una violenza profonda, che colpisce duro perché ignora le mediazioni del gioco intellettuale o dell'artificio colto. Va dritta alla bocca dello stomaco. Era violentissima la sua Napoli, lo erano gli abitanti del suo Rione e della sua giovinezza. Lo è anche questo ambiente colto, per bene e di sinistra dove è approdata senza gioia. Lo è tanto più perché qui la violenza della vita, la crudezza dei rapporti di potere, lo stesso contatto con la propria felicità o infelicità è camuffato, felpato, inconfessato, e dunque ancora più perturbante. Persino il Rione, con la nudità delle sue regole brutali, con i suoi usurai, i camorristi, i falliti e i vincenti tra cui nessuno è meglio degli altri, spicca al confronto come una boccata d'ossigeno, il cui volto è ancora e sempre Lila. In un universo letterario cerebrale e spesso supponente, in cui abbondano gli autori avvezzi ad allestire giochi sofisticati e non ne trovi uno capace di portare sulla pagina l'immediatezza degli odori, dei sapori, dei sentimenti e delle passioni contraddittorie, Elena Ferrante è un caso unico: la sola che riesca a davvero farlo. È giusto che sia lei a scrivere il grande romanzo della sua generazione, del suo Paese e dei suoi tempi.

## **Vite spinte ai margini dal tritattutto della crisi** - Isabella Borghese

*Morire di non lavoro*, di Elena Marisol Brandolini (ediеше, euro 10,00 pagine 152). «È un libro denuncia sulla condizione in cui sono costretti a vivere i cittadini - spiega la giornalista - con un focus su Italia e Spagna. Io sono fortunata perché il mio lavoro mi consente di raccontare storie di persone e così di denunciarle e consegnarle all'attenzione pubblica». A partire dunque dalla sua professione la Brandolini, grazie anche ai protagonisti della crisi che sta mettendo in ginocchio numerosi cittadini, costretti ormai da diversi anni a ricorrere a vere strategie di sopravvivenza, in questo libro affronta la crisi economica mettendo l'accento sull'austerità, il non lavoro, i suicidi, gli sfratti e dunque la mancanza di politiche adeguate, doverose e utili, invece, per risollevare le condizioni di chi oggi non ce la fa più. Il quadro e il ragionamento che emerge da questa pubblicazione è molto chiaro, nonché drammatico.

L'Italia e la Spagna sono tra le nazioni in cui la crisi ha portato alla luce due grandi e gravi drammi: da una parte parliamo della mancanza di lavoro che ha causato la non volontà da parte di chi lo perde di cercare altro impiego, dall'altra prevalgono la rabbia e la disperazione che questa condizione ha creato, fino a determinare la tragica realtà del suicidio, prima come risposta individuale poi, addirittura, collettiva. Nel primo caso oggi in Italia, dati recenti rilevati dall'Istat nel secondo trimestre 2013, parlano di «1,3 milioni di persone scoraggiate, quelle che non si sono dunque attivate nella ricerca di un altro lavoro pensando di non poter trovare alcun impiego». Un dato che comincia a presentare con forza la sua drammaticità e che porta ad affrontare anche il tema del suicidio come reazione di chi non riesce a reagire alla perdita del lavoro, che in una sorta di reazione a catena poi causa la perdita della casa, e presenta anche la mancanza di servizi sociali che invece dovrebbero intervenire per supportare chi versa in situazioni di evidente disagio. In Catalogna, secondo quanto racconta la giornalista, il suicidio è forse più rilevante. «Ad acuire il numero di suicidi - spiega - è stato il problema degli sfratti. In Catalogna - continua l'autrice - del suicidio se ne è iniziato a parlare con il problema degli sfratti. All'inizio infatti era argomento sui cui si taceva, perché tra il governo e aziende trasporti sembrava esserci un accordo. Era la volontà di non far emergere il problema, e anche quello di non permettere di far accrescere l'emulazione». In Italia la realtà è differente perché rispetto alla Spagna ha meno residenti che promuovono piattaforme, grazie alle quali a prevalere è la capacità di lotta così come vere strategie di associazionismo. La società civile resta un elemento di grande forza. Ma nello stivale a essere colpito è il ceto medio, quello che oggi non c'è più. E, se parliamo di suicidio, non possiamo non citare imprenditori della piccola e media impresa, i più incapaci a reagire alla crisi. Un ragionamento importante quello che si può trarre da Morire di non lavoro: la necessità di politiche di reddito alla cittadinanza. Prestare attenzione sul tema dei suicidi. «Perché chi perde il lavoro - spiega la Brandolini - non è clinicamente un malato mentale spinto al suicidio dalla malattia mentale, ma è spesso una persona che si trova senza vie di uscita e sceglie il suicidio come soluzione razionale».

## **La paura di scoprirsi dei «Corpi estranei» - Cristina Piccino**

ROMA - «Dirigere un film da una sedia a rotelle non mi pone in una condizione di svantaggio rispetto ai miei colleghi. La scena solitamente viene diretta da un monitor, nel mio caso tendo a dirigere gli attori da vicino, e a spostarmi al monitor in un secondo momento, quando sento di poterli lasciare soli. Forse, riflettendoci, riesco a intravedere un vantaggio. Nella vita di tutti i giorni, se ho voglia di una tazza di tè devo chiedere a qualcuno di riempire il bollitore, di prendere una tazza, e così via, perché non posso farlo in autonomia. Tutto ciò mi ricorda molto il lavoro di preparazione con gli attori: il regista deve chiedere, e saper comunicare, ciò che desidera vedere». Nelle note di regia che accompagnano i materiali stampa del suo nuovo film, Mirko Locatelli racconta così il suo essere regista su una sedia a rotelle - è tetraplegico da vent'anni. Una condizione però che non ha fermato il desiderio profondo e chiaro di fare cinema - «Non mi sono mai domandato come avrei fatto a diventare regista con i miei limiti fisici. Il centro della questione è sempre stato, piuttosto, se avessi o meno le capacità per essere riconosciuto come tale» aggiunge poco dopo. I corpi estranei, il suo nuovo film, il primo dei tre italiani in gara al festival di Roma, parla della malattia spostando l'accento su cosa significa il confronto con questa dimensione per chi sta accanto al malato, per i cosiddetti «sani». Le lunghe attese di una parola dai medici, la speranza che può diventare preghiera, fede, voti, amuleti. Ma anche la rabbia di una bestemmia che il sentimento di impotenza scatena e asseconda. Si vorrebbe tutto senza potere nulla. C'è un padre, Filippo Timi - che modulando una fisicità un po' rozza sostiene il film per intero - un uomo «normale» alle prese col suo piccolino malato di cancro. Lo devono operare, non sanno assicurare nulla, a casa è rimasta la moglie, una voce al telefono, con gli altri figli. Lui l'ha presa come una missione, non vuole farla preoccupare. Coi figli scherza, parla dei compiti di inglese e delle partite di pallone. Con la moglie minimizza, si lamenta dei troppi arabi, che «fanno schifo», poi però piange con l'amico, e la notte per tirare su un po' di soldi va a scaricare ai mercati generali insieme agli «stranieri». È razzista Antonio - questo il nome del personaggio - come tanti italiani. Diffidente, sospettoso, non si fa avvicinare da nessuno. Non dice una parola, non cerca un po' di confidenza o quella comunicazione che nasce, a volte, nel condividere la stessa, impossibile attesa. Poi c'è quel ragazzino arabo, che gli fa domande, gli chiede del figlio, si offre di aiutarlo con la macchina guasta e con altro. È lì perché assiste un amico malato, che adesso sembra essersi stancato di vivere. Ma mano che il rituale del quotidiano va avanti, scandito dalla ripetizione degli stessi gesti, la malattia del bimbo appare sempre più come un «pretesto» narrativo, il punto di partenza per condurci a qualcos'altro. Pure se ci troviamo in un ospedale, con le pareti spudoratamente colorate di pupazzi, e lo skyline della Milano dei grattacieli. Non siamo dalle parti di La guerra è dichiarata, lo struggente film di Valérie Donzelli, mamma che narra alla prima persona «romanesque» l'essere accanto al figlioletto malato. Qui anzi le donne, le compagne di questi uomini che si incrociano a mensa non le vediamo mai. Il femminile è assente, se non per le infermiere, o per le signore arabe velate della stanza accanto ad Antonio. Locatelli, che ha scritto la sceneggiatura insieme a Giuditta Tarantelli, ha detto nella conferenza stampa dopo la proiezione, che il loro non è un film sul dolore - «rischiava di diventare patetico» - ma sulla fragilità. Lo stato del personaggio di Antonio, distrutto nel cuore a dispetto del corpo spaccone, diviene così la punta estrema di una fragilità più generale, quella di un maschile contemporaneo goffo, e inadeguato nell'essere al mondo. Se ci pensiamo può sembrare assurdo che una mamma sia lontana dal figlioletto così piccolino malato. Ma non è un film realista questo se non appunto nella costruzione di un universo narrativo di uomini, che appaiono qui ancora più «fuori luogo» perché rappresentati nel rapporto diretto, intimo, di cura dei figli, che nell'immaginario non gli appartiene. Nel film precedente, Il primo giorno di inverno (era stato presentato nella sezione Orizzonti di Venezia), Locatelli e Tarantelli avevano narrato la storia di un ragazzo con la fatica dell'adolescenza, uno stato di confine, sul limite, reso più acuto dalla scoperta di una sessualità anch'essa confusa. In questo film il personaggio maschile è un uomo adulto. Eppure il sentimento di disagio è lo stesso: è sempre un essere sospeso su un bordo, tra certezze che diventano pregiudizi, e il bisogno disperato, e molto indistinto, di qualcos'altro. Forse un istante di debolezza, un gesto di conforto, la saggezza che è riuscire a mostrarsi fragili. Appunto. Il rapporto padre/figlio (Locatelli dedica il film a suo padre), che può essere qui solo di bisogni primari (il bambino è neonato, mangia, piange, soffre, ha la febbre, il padre

lo scruta e lo accarezza) si sposta nel riflesso che mette davanti a Antonio il ragazzo tunisino ( «l'amico tuo è marocchino. Beh è la stessa cosa no?» chiosa terribile Antonio), Jaber (Jaouher Brahim, alla sua prima prova, bello e intenso). Il quale prova a rompere il muro dell'ostilità preconcepita, moltiplicato dal razzismo. Chiede a Antonio del piccolo, cerca un contatto, gli promette che pregherà per lui. E un giorno entra nella stanza di nascosto per mettere al bimbo un olio magico - funziona però, in effetti migliorerà. Ma Antonio non sa guardarlo, non riesce a accettare niente dagli altri. Locatelli costruisce questo rispecchiamento in una geometria fredda, che disegna un continuo pedinamento senza concessioni sentimentali. L'equilibrio è delicato, visto il contesto, lui lo tiene perché sposta il suo sguardo, scava dentro a quel maschile che è riflesso di un tempo, il nostro, solcato dalla necessità di affermazione e dalla solitudine che ha dimenticato la reciprocità. E insieme ci parla di una condizione personale, di una ricerca del nostro stare nel mondo che ci riguarda tutti. È quasi una sfida quella tra l'uomo e il ragazzo, ma non per vincere. Al contrario. Il ragazzo gli passa una lezione, che è l'importanza della reciprocità. E la sua lacrima, è il gesto liberatorio del film, in fondo il suo vero «lieto fine». Si è lui quello «forte», il provocatore, che sa mettere in discussione i modelli di comportamento del Padre, e dell'uomo riuscendo a coglierne la segreta «fragilità». Qualcosa di prezioso, e di fortissimo.

## **Bambole, non c'è una lira!** - Gianfranco Capitta

Tutto l'ambiente ne parla come un allarme rosso, ed in parte lo è. Si tratta dello stringato comunicato con cui il consiglio di amministrazione del Teatro di Roma ha salutato la città, alla sua ultima riunione, prima che alla scadenza del mandato il 2 dicembre prossimo, gli subentrino i nuovi membri nominati dai soci «proprietari» dell'ente, Comune e Regione (la Provincia è solvenda e commissariata), ovvero dalle nuove giunte, che come si sa sono tutte e due di sinistra rispetto agli illustri predecessori Alemanno e Polverini. Come saluto d'addio non passerà certo inosservato, visto che hanno fatto slogan di politica culturale e finanziaria dell'antico motto della rivista (reso imperituro da Bramieri) Bambole non c'è una lira! Il problema lo conoscono tutti gli italiani, a cominciare da casa loro, e lo sanno bene anche coloro che hanno avuto modo di lavorare con la P.A. Dopo un modesto assaggio estivo, i rubinetti si sono chiusi per molti mesi o forse per anni: i crediti con la pubblica amministrazione non vengono ripagati, le illustri giunte precedenti hanno prosciugato i capitoli di bilancio con l'aspirapolvere. Quanto al teatro (oggi difficilmente in cima ai pensieri degli italiani), assolve alla sua funzione istituzionale di specchio, fedele fino alla sgradevolezza, della società da cui nasce. E infatti a Roma pullulano teatrini, anche nuovi, nati da vecchie cantine e trascorsi garage, ottima palestra per amatori e loro sostenitori; ma quelli istituzionali, riconosciuti dalle pubbliche amministrazioni centrali e regionali (ovvero ricchi di contributi talvolta anche discutibili) hanno il fiato corto, anzi cortissimo. Nuvole nerissime si sono agitate fino all'inizio della stagione sui due principali teatri privati (Eliseo e Quirino), e nessuno riesce a capire quanto potranno resistere. Quelli medi si arrabattano senza rosee sicurezze. Quelli ufficiali e pubblici vivono la doppia incertezza delle cariche da rinnovare e delle casse vuote. Il cda dell'Argentina ha dichiarato ieri che a causa dell'insolvenza della Regione Lazio, potrà pagare stipendi e spettacoli fino a fine anno, poi si aprirebbe il baratro. Comune e Regione non solo non sganciano i soldi (quasi sei milioni mancano dal solo Zingaretti), ma non hanno neanche dato il placet ai bilanci di previsione per il 2014. Buio completo. Unica consolazione per il pubblico romano, è che potrà vedere e rivedere il direttore Gabriele Lavia, che prima di andarsene a Firenze (dove pare sia destinato alla Pergola), dalla settimana prossima sarà in scena all'Argentina fino a dicembre inoltrato. Il grido di dolore, che suona anche da ultimatum, è stato comunque lanciato. Bisognerà capire se l'atteggiamento duro degli enti territoriali sia dovuto a un effettivo deserto di risorse, che non fa certo loro onore, neanche nonostante le spese pazze e poco limpide dei predecessori. Oppure a noncuranza e approssimazione, guardando al modello centrale del governo, la cui legge di stabilità ogni giorno si arricchisce di instabili previsioni sfasciate: prova ne sia il comportamento burlesco del comune e dei suoi assessorati nell'assegnazione e nella solvibilità dei contributi prima promessi e poi decurtati alle associazioni culturali. Oppure ancora (potrebbe sembrare perfidia, ma è solo rilevazione statistica) che il problema dei nuovi incarichi sia talmente complicato, forse inestricabile, comunque impossibile a essere condiviso tra i famelici partiti, e che la chiusura dei rubinetti finanziari suoni intanto come ingiunzione di sfratto a coloro che fino ad ora hanno occupato quei posti, prima di giocare a morra i nomi nuovi. Si sa che i rapporti della sinistra al potere con i propri amministratori della cultura sono quasi sempre traumatici, dettati dal favore, dai salotti e dalle amicizie più che dal merito e dalle capacità. A Roma per le sue istituzioni culturali si sa che ci sono candidature pregevoli e rispettabili, ma i nomi che girano sui giornali non sono solo repellenti, sono soprattutto ridicoli. Speriamo bene che il sipario dell'Argentina continui a sollevarsi anche dopo capodanno. E che non finisca come a Cagliari, dove il sindaco Zedda, arrivato come speranza da Sel, ha fatto uno sbaglio dopo l'altro, dall'attribuzione molto discutibile dei suoi contributi, alla vergogna eclatante del suo Teatro Lirico, dove ha voluto imporre contro il parere di tutti una sua candidata alla sovrintendenza, che proprio in questi giorni è stata fatta decadere, per le vistose irregolarità, dal tribunale amministrativo.

**Fatto Quotidiano – 13.11.13**

## **Siria, 'confine' del mondo** - Federico Pontiggia

Centomila vittime, due milioni di profughi, in gran parte bambini, rifugiati in Egitto, Turchia, Libano e Giordania. Sono le cifre della guerra in Siria, ma la politica che fa? E i mass-media? Domande tristemente retoriche, a cui il regista Alessio Cremonini ha risposto con un film, [Border](#), «nato dall'indignazione per l'assenza della politica e le lacune del mondo dell'informazione, perché quella che si sta consumando in Siria, a sole tre ore di volo da Roma, è una tragedia che nessuno vuole vedere». In anteprima a Toronto e ora al festival di Roma, Border nasce da una storia vera, raccontata al regista da una rifugiata, e inquadra Aya e Fatima, due giovani sorelle profondamente religiose che vivono sulla costa a Baniyas: la loro quotidianità è spezzata da un emissario dei ribelli, che rivela la decisione del marito di Fatima, un ufficiale, di disertare e unirsi all'Esercito Siriano Libero. Per scampare alla sicura vendetta dei servizi segreti e dei miliziani della Shabiha, Aya e Fatima devono lasciare la casa e cercare riparo in Turchia: il viaggio incontra mille

ostilità, e peggiora quando si unisce Bilal (Wasim Abo Azan, oggi rifugiato in Svezia), un giovane con più di una morte sulla coscienza... Budget di circa 100mila euro, Border non ha chiesto il finanziamento statale, perché “sono alla mia opera prima, non mi sembrava giusto l’aiuto pubblico – dice Cremonini – in un momento in cui mancano i soldi persino agli ospedali”, ma è stato possibile grazie al produttore Francesco Melzi d’Eril, cui si sono associati Ilaria Bernardini, Leopoldo Zambeletti e Victoria Cabello, con “soldi di tasca propria, contatti e aiuto prezioso”. Location nel Lazio, a sceneggiarlo con il regista (già penna con Saverio Costanzo di Private), Susan Dabbous, free-lance italo-siriana che ad aprile 2013 è stata sequestrata per 10 giorni in Siria: “A me il compito di dare al film realismo, dai fucili al codice etico dei miliziani, perché oggi non è più il Paese che hanno conosciuto Sara e Dana”, ovvero, Sara El Debuch e Dana Keilani, rispettivamente Fatima e Aya, entrambe nate a Damasco e da anni trasferite a Roma. Purtroppo, altre cose le accomunano: “Su Facebook ho visto la foto di mio cugino morto, mentre Dana ha visto il video di un cugino torturato”, confessa Sara, e per tutte e due la lista dei parenti uccisi dalle truppe di Assad o dai ribelli è molto più lunga. Sanno bene che Border non cambierà la situazione sul campo, ma “come è successo a Toronto anche qui può aiutare a sensibilizzare, a far capire che l’indifferenza è sempre sbagliata”, senza necessariamente designare un solo colpevole: “Non dipende solo da Assad – dice Dana – ma da tutti, chi va in Siria per combattere, con i lealisti o con i ribelli, e chi se ne frega, la comunità internazionale”. Ancor più netta Sara: “Prima della guerra ero orgogliosa di avere un presidente come Assad, il più occidentale dei paesi arabi, ma oggi? Ha le sue colpe. Ma non è l’unico, è bastato uno speech di Obama perché non ci fossero vittime per un giorno, ma poi che ha fatto, che fa l’America?”. A marzo saranno tre anni di guerra, per ora la Resistenza della prima ora ha lasciato il passo ai jihadisti: “La religione da strumento è divenuta fine, il Califfato islamico, e i partigiani dell’insurrezione contro la dittatura ora non hanno più voce in capitolo, sono tagliati fuori, contro al Qaeda non possono nulla, il sequestro di Padre Paolo insegna”, dice Susan Dabbous. E scuote la testa: “Oggi la situazione sul campo è terribilmente complicata, non esistono buoni e cattivi, ma la radicalizzazione, la confessionalizzazione e l’internazionalizzazione del conflitto ha confuso le carte. Assad verrà giudicato dalla storia per questi tre anni, gli Usa sul piano politico hanno dimostrato disinteresse, nel solco del disimpegno dal Medio Oriente dopo la propria crisi finanziaria, mentre sottobanco hanno armato micro-gruppi di ribelli, lo stretto necessario perché Assad non riconquistasse il pieno controllo sul Paese”. Rimane Border, e Susan e Alessio concordano: “Fiction e realtà, cinema e giornalismo, speriamo che questa miscela apra gli occhi, e scuota le coscienze”.

## **In Marocco il festival che “avverte” di rischi e discriminazioni**

William Beccaro e Maurizio Pluda

C’è un festival del cinema ad Agadir, nel sud del Marocco, di cui noi, noi occidentali, poco o nulla sappiamo. Chiariamolo subito, non ne sappiamo nulla e nessuno ci tiene a farcene sapere nulla, perché è un festival per “loro”, per gli africani, per quelli che partono ogni giorno diretti alle nostre coste, alla nostra Europa. E’ il Festival Cinéma et migrations. Dieci anni che il Festival c’è, dieci anni che non tradisce il suo scopo primo: raccontare ai migranti, come abbiamo imparato anche noi italiani da pochissimo a chiamarli, che la terra promessa Europa non esiste, anzi che il Vecchio Continente fa abbastanza schifo, che, ammesso che si riesca a non annegare in mare, si arriva in Paesi che discriminano chi arriva e che discrimineranno anche i figli di chi arriva, almeno fino alla seconda generazione, troppo presto per dire della terza, ma le premesse non sono granché. “Mica partono i poveracci – spiega Mohamed Charef, Presidente della Commissione regionale dei diritti dell’Uomo di Agadir – partono quelli che cercano opportunità, quelli che escono dall’università e che vogliono giocarsela in paesi dove vale la meritocrazia, dove vale la pena far crescere i propri figli. Certo poi ci sono le emergenze umanitarie – continua – ma sono altra cosa dal flusso migratorio”. Lo dice nel dibattito, aperto a stampa e non solo, quello che segue ogni film o cartone animato: un confronto che con le pellicole sembra centrare poco perché ha il sapore del dibattito politico e i registi rispondono a domande senza sconti, argomentando ogni contenuto. “Non crede con la sua pellicola, di aver sposato e dato sponda a tutti i luoghi comuni europei sugli arabi?”, chiede cruda una donna, una delle poche con hijab (il foulard con cui le donne musulmane si coprono capelli e collo), a Philippe Faucon, che qui accompagna il suo *La Désintégration*, che racconta di un giovane francese, figlio di marocchini immigrati, il quale, visti sfumati tutti i sogni di ascesa sociale e affermazione di sé, diventa un kamikaze della jihad islamica. “Affatto – ribatte il regista – racconto una storia verosimile, dove è chiaro che l’estremismo religioso attecchisce facendo leva sulla discriminazione, che c’è, sull’assenza dello stato francese, che è un fatto, sull’inadeguatezza e il fallimento dell’istituto familiare, che è evidente. Ma il film racconta anche come il reclutatore terrorista mischi sapientemente precetti coranici a falsità che con l’islam non hanno nulla a che fare”. Una frase che dirla qui, in un paese arabo, non è proprio una passeggiata. Ci vuole coraggio e orgoglio. E l’orgoglio, l’orgoglio migrante, è un’altra parola d’ordine al Festival. “Dedico *La Pirogue* (qui il trailer) ai giovani africani, sono il 60% della nostra popolazione, sono la nostra vera ricchezza”, tuona Moussa Toure, che per un’ora e mezza porta il pubblico in sala su una barchetta di legno che parte dal Senegal con una trentina di migranti diretti in Europa. Metà ne moriranno, “come è successo a circa 5mila migranti sui 30mila africani dell’ovest del nostro continente che tra il 2005 e il 2010 hanno tentato la sorte in questi disperati viaggi della speranza”, dice il regista. Gli altri, salvati dalla Croce Rossa spagnola, si vedranno rispediti a casa con un volo di rimpatrio forzato, come dettato dalle leggi nostrane antimigratorie. “I viaggi della speranza. I morti nel deserto o in mare. È questione di diritti umani. Punto”, taglia corto José María Román, Direttore generale della fondazione cittadini e valori Funciva di Madrid. “Ma Lampedusa ha scosso le coscienze dell’Europa”. E L’Italia? Spicca per la sua assenza. Lampedusa, la strage di Lampedusa, è la sola “nostra” presenza al Festival. Nelle scorse edizioni qualcosa di nostrano è passato sul grande schermo. Quest’anno nulla di artistico. Solo la cronaca, la cronaca nera. Beh certo, italiani ce ne sono nelle ambite feste organizzate nei più grandi alberghi di Agadir in occasione del Festival, ma sono infiltrati, sono per lo più costruttori edili, imprenditori che dicono che il nostro Paese è morto e che qui si lavora e c’è prospettiva. Dal Marocco se ne sono andati in quattro milioni, il 10% della popolazione, in cerca di fortuna in Europa, qui ad Agadir, a Tangeri, a Marrakech migrano gli

italiani in cerca di fortuna. Guarda come gira il mondo. Tutto quel che riguarda il Festival è preso d'assalto dal pubblico. Sullo schermo, come in sala o alle feste ci sono le star del cinema. Foto, autografi. L'arrivo di Rachid El Ouali, il Nanni Moretti di Casablanca, mette a dura prova il servizio d'ordine. Nella sua Ymma, si ride e molto, a volte amaro. Sono le vicende del protagonista, creativo pubblicitario marocchino, che finisce in Corsica alla ricerca di un amore da chat e gliene capitano di tutti i colori. Picchiato, rapinato, altro che il sicuro e rassicurante Marocco. Alla fine della pellicola vien da dire, parafrasando Asterix e Obelix: "Sono pazzi questi Europei".

## **La 'Scanzonata': l'Italia passata e futura passa in radio** - Pasquale Rinaldis

Raccontare l'Italia attraverso una colonna sonora composta esclusivamente da canzoni satiriche, comiche e umoristiche dai futuristi a oggi. Roberto Manfredi, talent scout e produttore discografico, collaboratore di importanti artisti italiani, tra i quali Paolo Conte e Fabrizio De André, da qualche settimana conduce il programma radiofonico Scanzonata che va in onda ogni martedì alle 22:40 su Radio Popolare Network e in diretta streaming dal sito [www.radiopopolare.it](http://www.radiopopolare.it). Una scelta non casuale quella di tornare alla radio, che proprio in questi giorni è al centro di una accesa discussione originata dal Mei, il Meeting delle etichette indipendenti. Lo scopo è quello di fornire un adeguato rilancio e tutela della produzione musicale italiana, sul modello della Francia e dell'Inghilterra, affinché possa esser favorita la crescita, lo sviluppo e il rafforzamento della sua identità musicale nell'ambito del made in Italy, con l'obiettivo di trasformare il nostro settore come una delle attività più produttive e moderne. Del resto, peculiarità della cultura post moderna è quella di tendere al superamento degli schemi rivolgendo però lo sguardo al passato. "Ho ideato il progetto Scanzonata tempo fa – racconta Manfredi – Il tutto è iniziato scrivendo un libro che uscirà nel corso del 2014. In seguito, con Roberto Caselli ho pensato di farne una trasmissione radiofonica. Il concept è semplice e diretto. Si sceglie un tema tratto da una canzone madre, ad esempio lo non mi sento italiano di Giorgio Gaber a cui seguono altre canzoni, figlie dello stesso tema, come ad esempio Gli italiani sono felici degli Skiantos, In Italia si sta male di Rino Gaetano, ma nell'esecuzione di Paolo Rossi, oppure La terra dei cachi di Elio e Le Storie Tese e Nella valle dei Timbales dei Figli di Bubba, in cui si canta la fuga dei cervelli verso altri lidi esotici. Infine si scelgono ospiti particolarmente connessi al tema. Durante la puntata appena descritta, ad esempio, abbiamo intervistato Paolo Rossi e Paolo Hendel nella versione di Carcarlo Pravettoni, in cui ha svelato come a volte la fuga dei cervelli fa sì che l'unico a viaggiare sia il cervello, mentre tutto il resto dell'organismo rimane purtroppo in Italia, come secondo Pravettoni, avviene nel caso di Maurizio Gasparri. 'Dove è finito il suo cervello?' si è chiesto Paolo Hendel. Il tema ovviamente offre la possibilità per raccontare dati, notizie e fatti d'attualità, come l'Italia ad esempio, sia rimasta ancora nel G8, nonostante sia scivolata al nono posto nella classifica dei paesi più ricchi e che la Borsa italiana sia finita al 29esimo posto per quanto riguarda la capitalizzazione raggiungendo il penultimo posto in Europa, davanti alla sola Grecia. Il tutto è drammatico, ma noi continuiamo a scherzarci sopra perché siamo condannati a restare italiani per sempre, nonostante tutto". Riascoltando e rileggendo i testi dello sterminato repertorio artistico, che è quello della musica italiana, ci si rende conto di come la nostra filosofia di vita sia davvero unica e originale. È una filosofia di puro disincanto, che solo noi italiani sappiamo diffondere con grande maestria. "Noi italiani sappiamo cogliere il lato ironico di ogni cosa, persino di ciò che riteniamo insopportabile e detestabile: corruzione, mafia, terremoti, sventure, scandali, una classe politica che è la peggiore tra i paesi occidentali, crisi economica, etc. Se riascoltiamo oggi Ma cos'è questa crisi? scritta dall'autore Rodolfo De Angelis, sembra che sia stata scritta oggi. Parla dei teatri che chiudono, di commercianti ridotti alla fame, è praticamente la sigla di ogni servizio del Tg dedicato alle interminabili manovre finanziarie, eppure è una canzone vicina a festeggiare il secolo di vita. Ora vorrei che Scanzonata diventasse anche un programma televisivo, perché il repertorio di immagini è davvero inesauribile. Non si tratta solo di canzoni ma di veri e propri ritratti storici del nostro paese". Nelle puntate trasmesse finora si è parlato di temi di recente attualità come "L'ossessione del sesso nella cinematografia, dagli anni Settanta a oggi", "Lo sputtanamento", suggerito dalla canzone di Cochi e Renato, in cui ogni giorno si fa a gara a promuoverlo come pratica quotidiana: "Dai figli di Berlusconi trattati come ebrei ai tempi di Hitler" alle "intercettazioni telefoniche americane a tutti i leader europei". Si è parlato della "Morte della discografia", dell'"Ossessione del calcio" in Italia, nonostante gli scandali del calcio scommesse e alla fine dei giocatori-bandiera. "Gli ospiti sono sempre di alto livello, finora hanno partecipato Freak Antoni, Dario Vergassola, Paolo Rossi, Gene Gnocchi, Enrico Ruggeri, Flavio Oreglio, Mara Maionchi, Rocco Tanica, David Riondino e tanti altri. Qualcuno ci ha persino inviato degli inediti da trasmettere in esclusiva, come Freak Antoni che ci regalò il brano inedito Porto Dio, che racconta la sua esclusione al Festival di Sanremo a opera della commissione gestita da Gianni Morandi. Davvero esilarante. Altri hanno raccontato aneddoti ed esperienze personali davvero interessanti, come quella di Jerry Bruno dei Brutos in cui dopo aver conosciuto Elvis Presley in un casino di Las Vegas, passò una notte con lui in macchina cantandogli canzoni italiane. Abbiamo anche raccontato la storia del grandissimo musicista italiano Sandro Oliva, il Frank Zappa italiano che è arrivato persino a suonare in tournée con le Grand Mothers, il gruppo originale dello stesso Frank Zappa. Una storia pazzesca che meriterebbe di essere raccontata in un film". I prossimi obiettivi? "Stiamo pensando a una puntata speciale su Firenze, anzi su FIRENZE, dato che ormai si parla solo del suo sindaco. Sveleremo la storia della Leopolda, intesa come ex stazione ferroviaria e del Granduca Leopoldo II, che a Firenze abolì la censura e cercheremo di capire cosa sia questa benedetta "Galassia di Renzi" che unisce Jovanotti a Steve Jobs, Bartali a Mandela. Al sindaco chiederemo perché non ha ideato anche un link tra Umberto Balsamo e Antonio Gramsci". Insomma le idee nel paniere non mancano, grazie allo sterminato repertorio della canzone satirica e umoristica. Manfredi ha avuto l'onore e la fortuna di farne parte, producendo in passato dischi di Roberto Benigni, Paolo Conte, David Riondino, Gianfranco Manfredi, Freak Antoni e tanti altri e registrando canzoni e video con Enzo Jannacci, Giorgio Gaber e Dario Fo. "Artisti fantastici per un repertorio fantastico che ha anche un grande merito, quello cioè di aver battezzato la nascita della discografia italiana. Il primo disco pubblicato fu infatti A' risa, una canzoncina comica di Bernardo Cantalamessa, il cui ritornello è uno scoppio di risate. Era il 1901".

## **Mense e studentati: occupazioni contro i tagli verso il 15 Novembre**

Federico Del Giudice

Giornate di occupazioni stanno scuotendo il mondo studentesco, da Nord a Sud, per rivendicare un diverso modello di diritto allo studio e welfare. Stamattina a Roma le studentesse e gli studenti delle università capitoline hanno riaperto l'ala Rupert di Via Cesare De Lollis 20, per riappropriarsi dal basso dei 110 posti Letto negati ai borsisti dall'Agenzia Laziodisu e per protestare contro la totale distruzione del welfare studentesco in città. Studiare nella regione Lazio infatti è un lusso per pochi: nonostante le tante e ripetute promesse, si continuano a negare borse di studio, posti alloggi e servizi. "I posti ci stanno perché non ce li danno", si legge dagli striscioni dello stabile liberato. Sono 554 infatti i posti alloggio che la Regione nega agli aventi diritto nonostante siano immediatamente disponibili, 906 gli studenti meritevoli e privi di mezzi che si trovano nell'impossibilità di accedere ai benefici costituzionalmente previsti per sostenere il proprio percorso universitario. Sempre stamattina a Bologna studenti e precari hanno occupato invece l'ex Maternità in via D'Azeglio 56, contro la svendita del patrimonio pubblico portata avanti dalle istituzioni locali negli ultimi 20 anni e confermata oggi dal governo Letta come via d'uscita dalla crisi. L'ex Maternità ha una lunga storia: è stata sede universitaria, pronto soccorso e scuola materna, nel 2011 poi la Provincia l'ha svenduto per metà del suo valore all'imprenditore Romano Volta che lo ha aperto occasionalmente per mostre ed esposizioni. In progetto nello stabile ora c'è la creazione di un grande albergo di lusso, con annesse enoteca e birreria. L'hanno riaperto gli studenti in mobilitazione stanchi di vedere il patrimonio pubblico svenduto a privati per accrescere i propri profitti ed azzerarne la funzione sociale. Dall'8 Novembre intanto a Torino gli studenti hanno occupato e riaperto la mensa Edisu di via Principe Amedeo 48, chiusa la primavera scorsa ma non per motivi di ristrutturazione o messa in sicurezza. La ditta E.Di.S.U ha infatti chiuso lo stabile dopo aver esternalizzato la gestione di molte mense e aumentato il costo dei pasti, con il conseguente crollo dell'utenza e quindi dei profitti per la ditta. Gli studenti si sono visti negare un servizio essenziale come quello della ristorazione e hanno deciso di riappropriarsene dal basso, rimettendo in funzione la mensa e garantendo agli studenti pasti a prezzi popolari e uno spazio dove studiare e condividere conoscenze aperto 24h su 24. Contro i tagli lineari al diritto allo studio portati avanti dalla Giunta Cota così come dai governi nazionali gli studenti hanno deciso di ribaltare il tavolo, non andranno via dalla Mensa fino a che non verranno ripristinati i fondi (oltre 15 milioni di euro in meno dal 2009 al 2013) e cambiate radicalmente e in senso democratico le politiche locali e nazionali. Esito diverso ha avuto a Pisa l'occupazione dello stabile di Santa Croce in Fossabanda di proprietà comunale ma rimasta inutilizzata. Gli studenti e le studentesse che lunedì l'avevano occupato sono stati immediatamente sgomberati e, nonostante il loro tentativo di costruire un filo diretto con il Comune, l'amministrazione ha fatto orecchie da mercante. Gli studenti propongono di affidare la gestione dell'immobile all'ARDSU, per una sua conversione in mensa e residenza universitaria, al fine di sopperire alla carenza di posti alloggio che oggi vede in città più di 1500 aventi diritto non assegnatari di posto alloggio. Da Roma a Bologna, da Pisa a Torino gli studenti lanciano l'ultimatum di un'intera generazione al governo delle larghe Intese e alle politiche di austerità. Hanno occupato luoghi sottratti alle comunità e lottano per vedervi restituita quella funzione sociale azzerata da politiche inique e tagli lineari all'istruzione e al welfare. Gli studenti continueranno a mobilitarsi il 15 Novembre in tutte le piazze del Paese e il 16 Novembre a Pisa, Napoli, Gradisca e Susa. Quello che stiamo vedendo in questi giorni è un fiume in piena che non si fermerà fino a quando non ci sarà un'inversione di marcia radicale nelle politiche economiche delle istituzioni a tutti i livelli, fino a quando non si ascolteranno le proposte che nascono tra i banchi di scuola e dell'università e si rimetterà in discussione l'attuale modello di sviluppo.

## **Università, lettera aperta ai docenti che credono nei ministri incompetenti**

Carissimi colleghi, ieri ho letto per l'ennesima volta, su una delle tante nostre mailing list, il mantra secondo cui gran parte dei problemi che affliggono l'università derivano in buona sostanza da ministri incapaci: niente di più. Ecco: ho deciso di scrivervi per dirvi che è proprio questo l'errore capitale che commettiamo. Crediamo che la politica annaspi ed improvvisi, che sia fatta da incompetenti e dilettauti. Alcuni lo dicono in buona fede, altri in modo strumentale; ma il dibattito ogni volta si arena su questo scoglio: con dei ministri non capiscono niente, che possiamo fare? Io invece mi chiedo e vi chiedo: come è possibile continuare a crederlo? Una mole ormai sterminata di fatti e di dati mostra un chiaro, coerente e pluriennale disegno che punta ad un'università ridotta all'osso, che concentra il potere nelle mani dei peggiori baroni, che seleziona ed esclude in ogni modo gli studenti, che insiste sulle materie "tecniche" trascurando pensiero critico e ampiezza di vedute, che solleva le imprese dai costi dei corsi di formazione al lavoro; un'università la cui ricerca va a beneficio di privati e non del bene pubblico. I ministri che si sono succeduti negli ultimi anni hanno avuto tutti quanti come obiettivo questo nuovo tipo di università, e lo hanno portato avanti in ogni modo. Hanno fatto un enorme lavoro e notevoli progressi su questa strada, vincendo resistenze ed imponendo epocali cambi di mentalità e di procedure: eppure il mito degli "incompetenti" prevale. Non riusciamo a credere che, semplicemente, l'obiettivo dei ministri non è quello di far funzionare l'università nell'interesse della società, ma di farla funzionare nell'interesse dei privati più ricchi. C'è da chiedersi perché un corpo di docenti, che dovrebbe essere abituato a capire e ragionare sul mondo possa fare delle affermazioni così pateticamente fuori bersaglio. Secondo me i motivi sono almeno due. Uno è che alcuni hanno una prospettiva talmente ristretta sul loro ombelico che hanno più che altro bisogno di riconfermare a se stessi la loro superiorità intellettuale. A loro basta compiacersi beati del fatto che loro al Miur avrebbero saputo fare di meglio, anche se sono talmente ingenui da non capire qual è il vero fine del Miur. Ma un altro motivo, ben più diffuso, è un ottimismo irrazionale che fa la sua comparsa proprio quando tutto va a rotoli. Pur di non rinunciare al proprio modo di essere, pur di non accettare che il futuro sarà nerissimo, pur di non portare a livello cosciente i sensi di colpa per la propria inerzia, tanti universitari preferiscono chiudere gli occhi e sperare nell'impossibile. Pensate alle speranze suscitate da Profumo: il panorama politico italiano non faceva che peggiorare, eppure tantissimi, contro ogni evidenza, esprimevano ottimismo o addirittura fiducia nelle competenze del nuovo ministro...e la scottatura con Profumo non ha impedito una incredibile ricaduta con Carrozza! Niente di nuovo o di incomprensibile, per carità. Anche

i deportati nei lager, nonostante conoscessero la violenza manifesta dell'ideologia nazista, venivano tenuti tranquilli dicendo loro che sarebbero stati portati in bei campi di lavoro puliti e che sarebbero stati ben vestiti e ben nutriti... e alcuni ci credettero, al punto che ci furono persone che si presentarono spontaneamente per essere internate nei lager. Però è altrettanto vero che fino a quando non cadrà questa comoda nebbia che ci conforta in una vacua superiorità e che ci confina ad un supino e speranzoso immobilismo, la situazione continuerà ad affondare ogni giorno di più: già all'orizzonte si profila l'ennesima riforma a costo zero, targata Carrozza. Ed è proprio il mondo universitario che ha la possibilità e la responsabilità primaria di prendere parola e ricucire i fili del discorso, per recuperare il vero significato della nostra professione e della responsabilità verso la società in cui agiamo, al di là di pur interessantissime discussioni sulle abilitazioni nazionali, sul metodo scientifico e sulla chimera della meritocrazia "buona". Se questa presa di coscienza non avverrà, fra qualche anno dell'università italiana rimarrà solo una piccola ma eccellentissima torre di liscissimo avorio, in cui pochi "meritevoli" adepti verranno ad apprendere gli strumenti del dominio, in mezzo alla desolazione di un'intera cittadinanza privata della facoltà di capire quello che le succede. E la colpa sarà anche, e molto, di tutti noi. Un caro saluto, *Alessandro Ferretti*

**Repubblica – 13.11.13**

## **La strage impunita: Brescia, 28/5/1974 "Qui non è successo niente"** – Gad Lerner

Benedetta e zio Manlio. Benedetta e quella data fatidica, il 28 maggio. Forse ora ho capito da dove abbia tratto Benedetta Tobagi - proprio lei, figlia di una vittima del terrorismo - la forza di salire sul palco di piazza Duomo gremita di milanesi alla fine della campagna elettorale del 2011 per difendere il candidato Giuliano Pisapia dalla calunnia del sindaco uscente, Letizia Moratti, che lo aveva accusato di complicità con i brigatisti. In una città ancora lacerata dai rancori e dai misteri ereditati dagli anni di piombo, si levava una voce addolorata, giovane ma matura, che invocava rigore storico contro le strumentalizzazioni propagandistiche. Non le bastava riscuotere pubblica compassione. Aveva già dedicato al feroce delitto politico che il 28 maggio 1980 le aveva strappato il padre, un libro struggente eppure magistrale nella documentazione: Come mi batte forte il cuore. Ma ora capisco che di quel bisogno di capire, elaborato intorno a una ferita non rimarginabile, Benedetta ha fatto una scelta di vita. Raccogliendo del giornalista Walter Tobagi non solo l'impegno civile ma anche l'inesausto spirito di ricerca: perché mai la vicenda della nostra Repubblica è così tragicamente intrisa di violenza politica? Non potevo saperlo, ma quando Benedetta parlò in piazza Duomo già si era rinsaldata una relazione profonda fra lei e lo zio acquisito, così ama chiamarlo, zio Manlio. Nel nuovo libro di Benedetta Tobagi, *Una stella incoronata di buio. Storia di una strage impunita* (Einaudi, pagg. 470, euro 20), è lui che figura come straordinario protagonista: Manlio Milani, l'operaio bresciano che in un altro cupo 28 maggio dell'anno 1974 aveva perduto la moglie Livia. Uccisa dalla bomba scoppiata in piazza della Loggia lo stesso giorno, sei anni prima, dell'omicidio Tobagi. Benedetta e Manlio si sono conosciuti nel maggio 2007 a una trasmissione dell'Infedele e da allora non si sono lasciati più. Lei ha cominciato a frequentare la sede della Casa della memoria di Brescia della quale Manlio è l'anima, nella sua veste di instancabile presidente dell'Associazione familiari delle vittime. Così, da un intenso rapporto di identificazione e da un passaggio generazionale condiviso nella "luce segreta della perseveranza", è nato il libro: il ritratto di Livia e degli altri amici rimasti vittime dell'attentato si allarga pagina dopo pagina nel contesto della città percorsa da tensioni sociali e scontri ideologici, fino a dare vita a un affresco d'insieme della penisola degli anni Settanta e della strategia della tensione che l'ha insanguinata. Di nuovo, come solo Benedetta Tobagi sa fare, le umane passioni, le speranze, gli amori, i miti culturali, si ricompongono in un impianto storiografico finalmente decifrabile. Per i molti che, quarant'anni dopo, hanno il diritto di non saperlo, stiamo parlando di otto morti e centodieci feriti fra i lavoratori in sciopero convenuti in piazza della Loggia per manifestare contro la recrudescenza degli atti di violenza fascista nella città di Brescia. Una bomba vigliacca, nascosta in un cestino portarifiuti, viene fatta esplodere durante il comizio del sindacalista Franco Castrezzati. C'è un filmato che fa male al cuore ogni volta che lo si rivede. L'eloquio stentoreo di Castrezzati, il botto che lo sovrasta, la nuvola di fumo bianco che si solleva, le urla della folla, di nuovo il sindacalista che invita i compagni a mantenere la calma... Negli anni precedenti vi erano stati diversi attentati sanguinosi sui treni, oltre che la strage di piazza Fontana. Ma quella di Brescia fu la prima volta che una bomba seminò la morte nel mezzo di uno sciopero unitario dei sindacati. Passerà meno di un mese e anche le Brigate Rosse cominceranno a uccidere: due missini in una sede di Padova. Allo stragismo di destra risponde l'omicidio politico di sinistra. La fotografia di Manlio Milani nel mentre sorregge il capo di Livia che spira, e con l'altro braccio levato pare rivolgersi alla folla, ha la tragicità pittorica di una passione. Ripercorriamo la loro vicenda sentimentale fra la sezione comunista, il circolo culturale, il consultorio dell'Aied dove, vincendo la timidezza, Livia insegna l'uso dei contraccettivi a tante donne bresciane (Adele Faccio dorme a casa loro quando passa da quelle parti). Un amore che minimizza le differenze di classe: Livia, insegnante, è la prima in famiglia a frequentare l'università; Manlio, operaio, l'ha conosciuta sul treno dei pendolari mentre tornava dalla Casa della Cultura di Milano. Se lui non ha avuto la possibilità di studiare, lei proprio per questo vuole che condividano perfino la stesura della tesi di laurea sul Gattopardo. Attraverso di loro conosciamo Brescia nella sua età del ferro, o meglio del tondino. Una città che nel 1971 vede impegnato nell'industria addirittura il 58 per cento della popolazione. Un padronato di nuovi ricchi compiaciuti della propria gravità, simboleggiato dal self made man Luigi Lucchini, istintivamente ostile alla sinistra e al sindacato. Ma Brescia è anche la città in cui gli operai cattolici gareggiano con quelli della Fiom in coerenza militante antifascista. E dove l'assessore democristiano Luigi Bazoli, la cui moglie Giulietta rimane anch'essa uccisa dalla bomba, decide di accompagnarla al cimitero con la bandiera rossa perché era quella la fede politica di lei. E poi la stessa bandiera rossa verrà esposta da Bazoli nel suo ufficio al Comune. Fra i morti tre donne; cinque insegnanti, tutti impegnati nel sindacato; due operai; un ex partigiano. Solo il servizio d'ordine sindacale potrà garantire, nei giorni seguenti, che la rabbia popolare non vada oltre i fischi e non travolga le autorità (dal capo dello Stato, Giovanni Leone, al premier Mariano Rumor) convenute per i funerali. Se questa è la Brescia di Manlio Milani, che oggi tutti conoscono e rispettano in città, ce n'è un'altra opaca

che Benedetta Tobagi va a rintracciare, aggirandosi con pazienza certosina nel labirinto dei depistaggi e delle testimonianze fasulle imbeccate da un capitano dei carabinieri che avrebbe fatto carriera fino a diventare generale: Francesco Delfino. I ritratti degli uomini della destra eversiva - dal bellissimo ventunenne Silvio Ferrari morto pochi giorni prima della strage mentre trasportava in scooter dell'esplosivo, all'ex partigiano Carlo Fumagalli, amico di Edgardo Sogno e come lui divenuto anticomunista fino al punto di reclutare i nemici di un tempo - sono un libro nel libro. Vediamo muoversi alle loro spalle la struttura che fa capo ai fascisti di Ordine Nuovo, fuorilegge da un anno ma dotata di una struttura clandestina la cui finalità è dichiaratamente seminare il terrore, preparare un colpo di Stato, debellare il pericolo comunista. Dando per scontato, come teorizza Pino Rauti, che tanto "la terza guerra mondiale è già cominciata". Questo anticomunismo paranoico è il tessuto connettivo che riunisce segretamente, nella loggia massonica P2 e in altre strutture parallele, i funzionari dei servizi segreti, alti ufficiali dei carabinieri e delle Forze armate, toghe con l'ermellino, ai capi della destra eversiva che traffica con gli esplosivi. Toccante è il racconto dell'inutile viaggio fino in Giappone di Manlio Milani, nel vano tentativo di convincere a tornare in Italia per raccontare la sua verità Delfo Zorzi, dirigente di Ordine Nuovo, divenuto facoltoso imprenditore. Lo sciame di attentati e di sussulti golpisti che precedono la strage di Brescia impressiona chi oggi lo rilegge in sequenza. Ma perfino una lettera firmata Partito nazionale fascista, e indirizzata al Giornale di Brescia sei giorni prima dell'attentato, preannunciava l'intenzione di commetterlo. Perché non le fu dato il giusto peso dai responsabili della pubblica sicurezza? La latitanza e la connivenza di uomini dello Stato smettono di essere un'insinuazione generica, grazie alla ricerca di Benedetta Tobagi: sono esposte inequivocabilmente nero su bianco. Fino alla penosa sequenza dei processi, funestati da omicidi di pentiti in carcere e dalle morti sospette di potenziali testimoni scomodi. Fino all'umiliante esito delle assoluzioni per insufficienza di prove: Maggi Carlo Maria, Zorzi Delfo, Tramonte Maurizio, Rauti Giuseppe Umberto, Delfino Francesco... La magistratura, oltre trent'anni dopo, getta la spugna. In piazza della Loggia viene conservato sotto vetro, dal giorno della strage, il manifesto del comitato antifascista con le sigle dei partiti e dei sindacati che convocava la manifestazione. Dopo la sentenza ci hanno appiccicato su un cartello: "In questo luogo il 28 maggio 1974 non è successo niente".

## [Il Paese delle stragi nascoste sotto il tappeto – Benedetta Tobagi](#)

### **Biblioterapia: Franzen per le crisi, un Naipaul per il mal di schiena. Come curarsi con i libri – Raffaella De Santis**

Tutti abbiamo in mente almeno un romanzo che ci è stato di aiuto nella vita. Ricordiamo il giorno in cui abbiamo smesso di piangerci addosso prendendo esempio dalla forza d'animo di Santiago nel Vecchio e il mare o quello in cui abbiamo scoperto che non eravamo gli unici ad essere stati cacciati da scuola, perché era già successo al giovane Holden. E tutto ciò ci conforta, ci fa sentire meno soli. Così da qualche anno l'idea di usare anche i romanzi per curarci ha preso sempre più piede, tanto da dar vita a una nuova disciplina, ribattezzata appunto "biblioterapia" (basta digitare il nome su Google e vengono fuori migliaia di risultati). Ora sono usciti due libri sull'argomento: il primo è di Alain de Botton e John Armstrong e s'intitola Art as Therapy (edizioni Phaidon, Arte come terapia, in uscita a novembre per Guanda), il secondo The Novel Cure (edizioni Canongate, Curarsi con i libri, tra le prossime pubblicazioni Sellerio) di Ella Berthoud, pittrice e insegnante di arte, e Susan Elderkin, scrittrice e biblioterapista proprio alla School of Life fondata a Londra da De Botton. Quest'ultimo è organizzato come un prontuario medico di rimedi letterari per curare il mal d'amore con Emile Brönte e l'abulia esistenziale con El Doctorow e Georges Perec. Ogni autore ha il suo potere terapeutico: Mario Vargas Llosa è afrodisiaco, Cormac McCarthy fa bene ai maschi in crisi di paternità, Franzen è ottimo per affrontare le crisi familiari (si citano Le correzioni, evidentemente per capire cosa non bisogna fare) e Naipaul funziona contro il mal di schiena. Nell'introduzione del libro, infatti, le autrici specificano che la letteratura guarisce i dolori dell'anima ma anche gli acciacchi fisici, medicando cuori spezzati e gambe rotte (non senza ironia, naturalmente). Alla lista ognuno sicuramente potrebbe divertirsi ad aggiungere i propri romanzi, perché no, Chéri di Colette, per signore ancora vogliose di avventure, o L'avversario di Emmanuel Carrère per i bugiardi cronici. Una quindicina di anni fa, in Inghilterra fu pubblicato il libro di Alain de Botton Come Marcel Proust può cambiarvi la vita (Guanda), al quale il saggio di Ella Berthoud e Susan Elderkin è chiaramente debitore. Anche allora il proposito di base era molto semplice: ogni libro ci parla di noi. Dunque, non esiste letteratura che non abbia effetti sulla nostra vita. Nel caso specifico la Recherche di Proust indagando sul tempo che passa, "ci insegna a non dissiparlo e ad individuare le nostre priorità esistenziali, prima che sia troppo tardi". Proust in effetti risulta essere uno degli autori più amati dai biblioterapisti, chiaramente per la sua ineguagliabile capacità di scandagliare la nostra psicologia nelle sue più ardite sfumature. Nicola Lagioia, scrittore e direttore della collana Nichel di minimum fax, la vede in questo modo: "Se leggi Proust e l'Albertine scomparsa trovi conforto alla tua gelosia. Attraverso i fallimenti altrui sentiamo di non essere gli unici sfigati, gli unici gelosi, gli unici a cui è successa una disgrazia. La letteratura ti fa sentire meno solo e soprattutto ti fa capire che l'happy ending non è scontato, che non sempre le cose vanno come tu vorresti, ma che non sei l'unico ad avere questi problemi. Per me la terapia attraverso i romanzi e' sempre omeopatica. Attraverso il dolore del personaggio trovo sollievo al mio dolore". Difficile che un libro che ci piace ci lasci indifferenti e che non modifichi in qualche maniera la nostra vita. E' stato così anche per Michela Murgia: "Padre padrone di Gavino Ledda mi ha fatto risparmiare molti soldi dall'analista. Scelgo i libri in base all'umore che voglio correggere. Penso che ci siano libri dopaminici e libri serotoninici. Sicuramente se sto male non leggo prima di addormentarmi Stephen King". Non è detto però che l'effetto dei romanzi sia sempre benefico: Don Chisciotte a forza di leggere narrazioni cavalleresche impazzisce e Madame Bovary è a suo modo una vittima delle storie d'amore che la appassionano. Nonostante tutto la tendenza ora è quella di trasformare anche la narrativa in una pratica di self-help. Ma bisognerebbe ricordare che

leggere, come spiega Paolo Mauri, può anche far male: “Si pensa che leggendo si diventi migliori, che un uomo che legge ne vale due. Sono solo slogan. In realtà leggendo si scoprono anche cose che non sempre fa bene sapere. Si esplora la natura umana, la doppiezza delle anime, a cominciare dalla propria” (L’arte di leggere, Einaudi). Nel suo ultimo romanzo, Livelli di vita (Einaudi), Jules Barnes racconta di una donna che tenta di prepararsi alla morte del marito procurandosi una serie di libri che affrontano il tema della perdita, che però “quando venne il momento non fecero alcuna differenza”. Benvenuto quindi i romanzi inutili (quelli che non servono a uno scopo), quelli scorretti (Céline, ad esempio) e perfino quelli divorati per puro svago. “Nei libri cerco solo di procurarmi un po’ di piacere con un onesto passatempo”, diceva Montaigne. E’ già tantissimo.

*La Stampa – 13.11.13*

## **Nuova edizione italiana di “Furore” di John Steinbeck**

ROMA - Si presenta come un evento editoriale la nuova traduzione italiana di “Furore” di John Steinbeck. Viene proposta dall’editore Bompiani nella collana Grandi Tascabili. Il capolavoro della narrativa è tradotto da Sergio Claudio Perroni e l’edizione si avvale di una introduzione di Luigi Sampietro. La ritraduzione del libro è un evento atteso da sempre, dato che la prima e unica traduzione di Carlo Coardi fu fortemente condizionata dal contesto storico (era il 1940). La nuova traduzione, fatta da Sergio Claudio Perroni (non solo scrittore ma traduttore di Houellebecq, Ellroy, Foster Wallace, etc) rilancia, come per la prima volta, un romanzo tutto da riscoprire. Pietra miliare della letteratura americana, “Furore” è un romanzo mitico, pubblicato negli Stati Uniti nel 1939 e coraggiosamente proposto in Italia da Valentino Bompiani l’anno seguente. Il libro fu perseguitato dalla censura fascista e solo ora, dopo più di 70 anni, vede la luce la prima edizione integrale, nella nuova traduzione di Sergio Claudio Perroni. Una versione basata sul testo inglese della Centennial Edition dell’opera di Steinbeck, che restituisce finalmente ai lettori la forza e la modernità della scrittura del Premio Nobel per la Letteratura 1962. Nell’odissea della famiglia Joad sfrattata dalla sua casa e dalla sua terra, in penosa marcia verso la California, lungo la Route 66 come migliaia e migliaia di americani, rivive la trasformazione di un’intera nazione. L’impatto amaro con la terra promessa dove la manodopera è sfruttata e mal pagata, dove ciascuno porta con sé la propria miseria “come un marchio d’infamia”. Al tempo stesso romanzo di viaggio e ritratto epico della lotta dell’uomo contro l’ingiustizia, Furore è forse il più americano dei classici americani, da leggere oggi per la prima volta in tutta la sua bellezza. Con Furore, nel 1940, Steinbeck vinse il Premio Pulitzer e il National Book Award. Dal romanzo, anche l’omonimo capolavoro di John Ford interpretato da Henry Fonda. John Steinbeck (1902-1968) è uno dei massimi esponenti della letteratura americana e mondiale. Nel 1962 venne insignito del Premio Nobel per la Letteratura con la seguente motivazione: «Per le sue scritture realistiche e immaginative, unendo l’umore sensibile e la percezione sociale acuta». Nel 1964 il Presidente Lyndon B. Johnson gli conferì inoltre la Medaglia presidenziale della libertà. Le nuove edizioni di tutte le opere di John Steinbeck sono in corso di pubblicazione presso Bompiani, a cura di Luigi Sampietro.

## **Michael Dahlie, il candido orfano che smaschera la Brooklyn modaiola**

Giuseppe Culicchia

E infine eccolo qui, il romanzo della Generazione H, dove H sta per hipster, termine in traducibile già in uso negli anni Quaranta e presente nell’Urlo di Allen Ginsberg, usato oggi come ieri per definire i giovani anticonformisti che allo scopo di ostentare il loro anticonformismo si conformano a usi e costumi ben codificati, a partire dagli occhiali dalla montatura in corno e dal pallore, coadiuvati da sé da tutta una serie di vestiti e accessori e consumi più o meno culturali. Tutti gli hipster sono necessariamente creativi, e amano vivere in città e quartieri trendy popolati da hipster loro simili a loro volta creativi. In Europa la maggior concentrazione di hipster si trova a Berlino tra Mitte e Prenzl’ Berg. In America invece bisogna cercarli a New York, e per la precisione a Brooklyn. Ed è proprio Brooklyn lo scenario di Trascurabili contrattamenti di un giovane scrittore in cerca di gloria, seconda convincente prova di Michael Dahlie, che già si era fatto notare col suo libro d’esordio intitolato Guida per gentiluomini all’arte di vivere con eleganza. Protagonista del romanzo è Henry Lang, giovane non ancora venticinquenne che in un incidente nautico a Martha’s Vineyard (e dove sennò?) ha perso entrambi i genitori, evento devastante in seguito al quale ha però ereditato qualcosa come quindici milioni di dollari. Provvisto di una laurea conseguita a Harvard, Henry vive in un appartamento assai trendy in quell’enclave super trendy di Brooklyn che risponde al nome di Williamsburg. E da parte sua ha qualche ambizione letteraria, peraltro giustificata da un certo talento, cosa che gli fa abbozzare racconti pieni di parentesi e con protagonisti immancabilmente novantenni capaci di scandalizzare la propria famiglia a colpi di piercing e tatuaggi, e lo spinge a usare parte del denaro che si è ritrovato tra le mani per fondare una rivista da sé trendissima, Il Demente, così da ritagliarsi un suo spazio nell’acquario hipster in cui si trova. Il problema è che Henry, invaghito della cucina di quarto grado Abby e propenso a farsi cullare da costosi calici di Armagnac, ha qualcosa in comune con il Candido di Voltaire. Non a caso, il padre un giorno gli ha detto: «Sei la persona emotivamente più generosa che abbia mai conosciuto. Non credo di aver mai sentito uscire dalla tua bocca qualcosa di cattivo o meschino. Mai, nemmeno quando eri piccolo. Ed è una cosa insolita. Mai visto nulla del genere». Insomma: il giovanotto è davvero un po’ naïf. E New York, per quanto si tratti di una New York di certo privilegiata ma molto diversa da quella di Patrick Bateman, o forse proprio per questo, non è esattamente lo scenario ideale per un innocente come lui. Così, tra una festa piena di tipi e tipe molto «cool» e una vernice e un happening e l’ennesimo locale inevitabilmente alla moda dov’è obbligatorio farsi vedere, Henry vaga tra le pieghe di questo mondo in cui tutti paiono ossessionati dal mostrarsi sempre e comunque più «avanti» degli altri e diventa un apprezzato ghost-writer senza che gli riesca mai di sentirsi davvero al centro dell’azione. Una ragazza con cui è finito a letto, tra l’altro, ha anche fatto girare una mail in cui lo definisce «noioso», aggiungendo per sovrapprezzo che lui durante il sesso «fa le espressioni più assurde». Insomma: un disastro su tutta la linea. Metteteci anche una tormenta di neve epocale di quelle che aprono i telegiornali, e un

susseguirsi di disavventure che porteranno il nostro anti-eroe addirittura dietro le sbarre, anche se di un carcere di minima sicurezza, e otterrete un picaresco romanzo di formazione scritto dalla parte di chi a questo mondo non si fa strada con arroganza e sicumera, ma incapace di fare del male a chicchessia si muove sempre fuori tempo, incespinando qua e là, con goffaggine unita a mitezza. Vero e proprio Charlie Brown dei nostri giorni, Henry commette tutti gli errori possibili, e non di rado verrebbe da esortarlo a svegliarsi. Ma Dahlie, che ha un acume da antropologo e nel finale si riserva di regalarci qualche sorpresa, ha il merito di condurre le danze con grande humor e altrettanta empatia. Difficile non affezionarsi, a uno come Henry.

## **Pompei ed Ercolano sul grande schermo**

Mentre in Italia la Federculture pubblica i dati di un rapporto che registra un crollo del turismo nel sud Italia, il British Museum si incarica di produrre interamente un evento cinematografico per raccontare al mondo la storia di Pompei. Basandosi sulla mostra "Life and death in Pompei and Herculaneum", straordinario trionfo di pubblico della stagione museale londinese del 2013 che ha garantito al British l'incasso record di 11 milioni di euro, il documentario fotografa l'esistenza degli abitanti del fiorente centro e dell'attigua località marittima fino al momento in cui furono sopraffatte e devastate dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. Accantonando la grande storia per il più microscopico quotidiano e affidandosi ad accurate ricostruzioni girate in alta definizione, il film avvicinerà gli spettatori alle febbrili attività delle strade, delle terme, del mercato tra commerci, risse e amori. Il pubblico comprenderà così la misura della tragedia, e sarà colpito dalla violenza e l'imprevedibilità dell'esplosione di cenere e lapilli che sommerse tutto e tutti. Quella stessa coltre che ci consente di conoscere così a fondo le abitudini degli abitanti di due città, la cui vita è stata conservata proprio dal mostro che le consegnò alla morte. Quel giorno cristallizzato nella memoria tornerà a fluire sul grande schermo attraverso i reperti, la musica, le poesie, le testimonianze degli esperti e la guida di Neil Mac Gregor, direttore del British Museum. In Italia, grazie alla distribuzione di Microcinema, l'appuntamento nelle sale è fissato per il 25 e il 26 novembre.

## **Miur, aumentano gli alunni disabili ma anche i docenti di sostegno**

ROMA - Cresce il numero di alunni con disabilità nella scuola statale italiana: dai 202.314 dello scorso anno scolastico ai 209.814 di quest'anno (+3,7%). Ma aumenta, al contempo, il contingente dei docenti di sostegno: dai 101.301 ai 110.216 dell'anno scolastico in corso (+8,8%). È quanto emerge dalle anticipazioni dei dati statistici sugli alunni con disabilità e sul sostegno pubblicati sul sito del Miur da cui emerge che il rapporto docenti/alunni è, in media, di 1 a 2 e il personale è sempre più stabile, grazie anche a quanto previsto nel decreto scuola "L'Istruzione riparte", voluto dal ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, che consente l'immissione in ruolo in tre anni di 26.674 docenti in più rispetto alla dotazione organica del sostegno. Di questi 26.674 insegnanti, 4.447 saranno stabilizzati già dall'attuale anno scolastico, 13.342 lo saranno nel 2014/2015 e 8.895 nel 2015/2016. Una risposta concreta alle esigenze di 52.000 alunni che oggi non avevano la garanzia di mantenere lo stesso docente da un anno all'altro. I dati, spiega il Miur, saranno perfezionati a conclusione delle procedure di assunzione in ruolo. Al contempo viene pubblicato il Focus "L'integrazione scolastica degli alunni con disabilità - dati statistici a.s. 2012/2013" in cui viene descritto il fenomeno della disabilità con maggior grado di dettaglio. In particolare, vengono pubblicati i dati relativi al 2012/2013, anno in cui gli alunni disabili sono aumentati del 3,2%, registrando tassi di incremento differenti nei vari ordini e gradi di scuola: +2,2% nella scuola dell'infanzia, +3,4% nella scuola primaria, +2,4% nella scuola secondaria di I grado e +4,3% nella scuola secondaria di II grado. Guardando ai numeri della sola scuola statale, dall'anno scolastico 2000/2001 gli alunni con disabilità sono aumentati di oltre il 60%. La crescita è stata differente nelle diverse macroaree del territorio: +90% nel Nord-Ovest, +76% nel Nord-Est, +82% nel Centro, +34% nel Mezzogiorno. Gli alunni con disabilità sono circa il 2,5% sul totale degli alunni (1,3% nella scuola dell'infanzia, 3% nella scuola primaria, 3,7% nella scuola secondaria di I grado e 2% nella scuola secondaria di II grado). Le regioni dell'Italia centrale presentano mediamente una percentuale più elevata. Nelle scuole statali si registra una percentuale di alunni con disabilità, sul totale degli iscritti, pari al 2,7%. In quelle non statali sono l'1,5%. La disabilità intellettiva rappresenta la tipologia più diffusa: oltre 148.700 alunni fra scuola statale e non statale (66,7% del totale degli alunni con disabilità).

## **Future Forum: "Serve una rivoluzione del sapere"**

UDINE - Mettere in campo una rivoluzione degli strumenti del sapere e della didattica in particolare. Innanzitutto, facendo leva su un mix fra cultura scientifica e cultura umanistica, non eccedendo nell'iperspecializzazione ma invece mescolando queste due grandi tradizioni che si sono invece avversate o comunque hanno proceduto su binari paralleli per decenni. Ma anche considerando la struttura scolastica come un sistema unitario, che va innovato non solo in campo universitario, bensì in tutto il suo percorso, per creare nuovo sviluppo e maggiore aderenza a una realtà in continua trasformazione. Il sociologo e saggista Alberto Abruzzese, con il vicepresidente per l'Education di Confindustria nazionale Ivanhoe Lo Bello, hanno portato questa riflessione al Future Forum, rassegna dedicata al futuro e all'innovazione intesi in senso ampio, dalla tecnologia a tutti gli aspetti del vivere, nella società, nell'economia e anche nella formazione. Come ha evidenziato Lo Bello, «in Italia abbiamo un sistema scolastico che non funziona e si sta cioè creando una rottura molto forte tra due porzioni di società: chi ritiene che l'incertezza sia un gioco favoloso di apertura all'innovazione e al cambiamento e chi invece sta mettendo in campo la società del "rancore sociale" ed è impaurito di fronte al cambiamento. Il compito della politica – che purtroppo tuttora non si assume – è determinante in questo contesto, per porre tutti nelle condizioni di essere dentro il cambiamento». Lo Bello ha anche rimarcato come il Paese «viva un eterno presente, perciò ci sono grosse difficoltà ad accettare il cambiamento. Tutto ciò che succede oggi, legato al sapere – ha detto –, è frutto di scelte che hanno influito sulle imprese e sul sistema scolastico dagli anni '70. Il Paese da allora ha spostato l'attenzione dalla posizione della produzione a quella della rendita. È questa la vera

malattia del nostro Paese. La rendita determina culturalmente l'importanza di un interesse individuale rispetto all'interesse collettivo. Questo Paese ha coltivato le rendite in maniera irresponsabile, perciò tendiamo a resistere di fronte alla necessità di fare riforme strategiche, perché si difendono posizioni di rendita individuale. Dunque anche l'approccio all'innovazione del sistema scolastico deve tenere conto di fortissime resistenze». Per Lo Bello, «il futuro non si può analizzare con le categorie di valori del '900. Tutto il rinnovamento tecnologico, bene o male, fino a non molti anni fa, poteva essere interpretato in modo comprensibile, accessibile da tutti. Quello che succede oggi è invece che la realtà taglia fuori alcune generazioni: il paradigma dell'innovazione è comprensibile solo da chi sta dentro al futuro e considera il futuro un'occasione. La scuola invece è ancora parametrata al modello fordista del '900, non può dunque funzionare, così, oggi». E Abruzzese lo sa bene, essendo stato il primo preside di una facoltà di comunicazione e di una facoltà di turismo in Italia: ha perciò tentato da subito di innovare i modelli formativi. «Questi ultimi 40 anni – ha evidenziato Abruzzese – potevano fruttare decisamente meglio per innovazione. L'imprenditore, rispetto agli uomini "qualunque", ha un aspetto straordinario: il coraggio di investire sulla sua pelle. Questa è una cosa fondamentale che il pensiero umanistico tratta poco, e da molti decenni siamo via via arrivati a una crisi radicale di contenuti per la formazione dell'individuo, a partire dalla scuola. Noi abbiamo tradotto il triennio universitario, quanto meno in campo umanistico, in un'accozzaglia di discipline che non formano al lavoro, e ciò è andato di passo con modelli culturali e politici in forte crisi».

## **Online la prima banca dati dei farmaci**

Una banca dati online per consultare in tempo reale tutti gli aggiornamenti dei fogli illustrativi e dei riassunti delle caratteristiche dei farmaci, con 16mila documenti già presenti e informazioni su oltre 66.400 confezioni. E' la prima Banca Dati ufficiale dei Farmaci in Italia, ora fruibile su Internet: "Uno strumento elettronico dinamico, unico a livello internazionale, validato da Aifa ed Ema, da cui è possibile ottenere informazioni e documenti aggiornati relativi ai medicinali autorizzati nel nostro Paese", ha spiegato il direttore generale dell'Agenzia italiana del farmaco Luca Pani, in occasione della presentazione dell'iniziativa oggi a Roma. "La navigazione della Banca Dati è semplice e intuitiva - ha proseguito il dg - Al momento contiene oltre 16.000 documenti (fogli illustrativi e riassunti delle caratteristiche del Prodotto) e informazioni su oltre 66.400 confezioni autorizzate. Si tratta di uno strumento prezioso, se consideriamo che, solo nel 2012, le richieste di variazione sono state 5mila: è evidente che sarà un grande vantaggio - per il cittadino, per il medico prescrittore, per il farmacista - avere l'opportunità di verificare in tempo reale se i fogli illustrativi dei farmaci già acquistati o distribuiti nel frattempo siano stati aggiornati. Era un obiettivo fondamentale per l'Aifa, nell'ottica della trasparenza, valore fondante dell'Agenzia e principale baluardo contro ogni forma di corruzione. Siamo lieti quindi di poter mettere finalmente a disposizione dei cittadini e dei professionisti della salute uno strumento che sarà utilissimo per garantire una maggiore sicurezza nella prescrizione e nell'uso dei farmaci". Pani ha sottolineato inoltre il notevole sforzo dell'Agenzia per "trasformare, ridisegnare e consolidare i suoi sistemi informativi (65 sistemi maggiori) all'interno di un'unica piattaforma applicativa ed infrastrutturale" e, tra i risultati già conseguiti, oltre alla Banca Dati Farmaci presentata oggi, ha voluto ricordare i Registri dei Farmaci sottoposti a Monitoraggio e gli Algoritmi Terapeutici. La nuova Banca Dati dei Farmaci si affianca quindi ad altri preziosi strumenti che dovranno rendere più trasparente, fruibile e tempestivo lo scambio di informazioni tra tutti gli attori della salute. Per il ministro della Salute Beatrice Lorenzin, che ha affidato a un messaggio scritto le sue considerazioni, "all'Agenzia Italiana del Farmaco va riconosciuto il merito di aver fatto della trasparenza uno dei pilastri della sua attività istituzionale, ma anche di aver posto in essere, specie negli ultimi due anni, una serie di iniziative concrete per convertire un principio fondante in prassi istituzionale. In questo quadro, la nascita della Banca Dati del Farmaco rappresenta un ulteriore passo nella direzione già segnata". "In futuro - ha spiegato Marra, coordinatore dell'Area registrazione dell'Aifa - la banca dati consentirà l'accesso a informazioni di maggiore dettaglio relative ai farmaci, che saranno disponibili per il cittadino e di supporto agli operatori sanitari per le prescrizioni e ai farmacisti nella loro pratica quotidiana".

## **“Unita e al top: nei laboratori un'Europa diversa” – Gabriele Beccaria**

L'alghida Europa del rigore la conosciamo tutti e ha i visi severi dei ministri dell'Economia più quello simbolo (variamente commentato) della cancelliera Angela Merkel. La visionaria Europa della ricerca e dell'innovazione è quasi sconosciuta (famigliare - com'è - solo agli addetti ai lavori), ma presto avrà i volti allegri di migliaia di studiosi, soprattutto giovani, ragazzi e ragazze, che preparano idee e progetti. Il loro punto di riferimento fa colpo, anche a chi non è del mestiere, perché ha un nome evocativo: «Horizon 2020». Si chiama così il programma-quadro che l'Europa sta per lanciare e che mobiliterà per i prossimi sei anni una cifra che nessun Paese, da solo, sarebbe in grado di mobilitare: 80 miliardi di euro. Tanti soldi da distribuire meritocraticamente, da Nord a Sud di un continente sempre più problematico e diviso, e da incanalare in alcuni maxi-settori, che gli euro-burocrati definiscono «sfide fondamentali»: «Salute, cambiamento demografico e benessere; sicurezza dell'alimentazione, agricoltura sostenibile e bio-economia; energia sicura, pulita ed efficiente; trasporti intelligenti, “verdi” e integrati; azioni climatiche ed efficienza delle risorse (includere le materie prime)». Apparentemente vaghe, condite dal gergo specialistico, queste formule racchiudono opportunità formidabili per università e laboratori, oltre che per start-up e aziende. L'Europa che non ha una politica fiscale comune né una politica estera (e che resta fragile in un business decisivo come l'Information Technology) è riuscita invece ad amalgamare molti cervelli e a farli lavorare insieme con l'idioma sovranazionale della scienza. Se l'obiettivo per il 2020 è riuscire a concentrare il 3% del Pil nel settore «Research&development», stanno già facendo parlare di sé iniziative-simbolo - le «flagship» - come il progetto dedicato al grafene, considerato uno dei materiali-chiave del futuro, capace di rivoluzionare le comunicazioni, la medicina e l'energia, e lo «Human Brain Project» per l'esplorazione di uno degli universi più sconosciuti: il duo cervello&mente. Li chiamano «i nuovi Cern», sul modello del super-acceleratore tra Francia e Svizzera dove è stata fatta la scoperta dell'anno (premiata non a caso con il Nobel per la fisica), l'ormai iper-pubblicizzato Bosone di Higgs, meglio noto come «Particella di Dio». A Milano, venerdì e sabato,

nell'Aula Magna dell'Università Bocconi, la quinta edizione della Conferenza mondiale «Science for Peace» partirà proprio da questa filosofia neo-illuministica - un mix di intelligenza, cosmopolitismo e prosperità - per discutere l'impatto dei nazionalismi e degli integralismi e per ideare le contromisure. Intitolato «Dna Europa» e organizzato dalla Fondazione Umberto Veronesi, l'evento ha tra i suoi ideatori Chiara Tonelli, professoressa di Genetica e prorettore alla ricerca dell'Università degli Studi di Milano. Professoressa, i vostri meeting, da quello imminente ai precedenti, si ispirano al modello della scienza come strumento di analisi e soluzione dei problemi. Anche politici. Cosa significa nella pratica? «Che la scienza ha già creato un'Europa unita, quella della ricerca, nota con la formula di «Laboratories without frontiers», laboratori senza frontiere. Si uniscono le competenze dei Paesi e tutti crescono, anche economicamente». Che cosa significa partecipare a programmi come l'imminente «Horizon 2020»? «Studiare e lavorare insieme, al di là degli steccati nazionali, perché ogni progetto deve coinvolgere almeno tre Stati intorno a un'idea comune. È una pratica consolidata, che dimostra di funzionare così bene che anche altri Paesi al di fuori dell'Europa chiedono di partecipare alle nostre iniziative, come gli Usa». La sua esperienza? «Magnifica. Ho preso parte a progetti anche con 30 gruppi di ricerca e ho sperimentato come trasformino tutti, soprattutto i giovani. Un'icona sono le «Azioni Marie Curie», borse di studio pensate per favorire la mobilità dei ricercatori da un Paese all'altro e modellarne le carriere. Ma non si può dimenticare - un gradino più in basso - l'Erasmus, destinato agli «undergraduates». Man mano che questi giovani entrano nel mondo del lavoro cambiano il modo di pensare e agire di istituzioni e aziende spesso vecchie. Sono loro le prime generazioni dei veri europei». Ma che cosa si deve ancora migliorare? «L'Ue punta troppo sull'innovazione e troppo poco sulla conoscenza. Dimenticando che senza ricerca di base, alla lunga, non si alimenta nemmeno l'economia». Mangiare carne associato al rischio di diabete. Una dieta «acida» non è salutare, poiché l'acidificazione del corpo è alla base di numerose malattie. E la carne, specie se rossa, si ritiene abbia proprio il potere di acidificare. Mangiare carne dunque può acidificare il corpo e mettere a rischio diabete di tipo 2, specialmente le donne - così come emerso da un nuovo studio condotto dai ricercatori dell'INSERM di Parigi e pubblicato sulla rivista Diabetologia, dell'European Association for the Study of Diabetes (EASD). Il prof. Guy Fagherazzi, insieme al dottor Françoise Clavel-Chapelon e colleghi hanno studiato e seguito per 14 anni 66.485 donne che facevano parte dello studio E3N (uno studio europeo di coorte e prospettico su cancro e nutrizione). Delle partecipanti è stato valutato il carico acido dietetico calcolando il potenziale carico di acido renale (PRAL) e la produzione netta endogena di acido (NEAP). Queste sono entrambe tecniche standard per valutare il consumo di acido dietetico da assunzione di nutrienti. Durante il periodo di follow-up si sono verificati 1.372 nuovi casi di diabete di tipo 2. I dati raccolti dai ricercatori hanno tuttavia permesso di valutare il rischio in base alle caratteristiche della persona, trovando che, nella popolazione generale, quelle che rientravano nel più alto quartile (25%) per PRAL avevano un 56% di aumentato rischio di sviluppare il diabete di tipo 2, rispetto al quartile inferiore. Le donne di peso normale, con un BMI di 25 o inferiore, hanno avuto il più alto rischio, con un 96% per il quartile più alto rispetto a quello più basso. Le donne in sovrappeso (BMI 25 e oltre) hanno avuto un aumento del rischio del 28% (quartile superiore rispetto a quello più basso). I punteggi Neap hanno mostrato un aumento del rischio simile per carico acido superiore. «Una dieta ricca di proteine animali può favorire l'assunzione di acido, mentre la maggior parte di frutta e verdura costituiscono precursori alcalini che neutralizzano l'acidità - scrivono gli autori - Contrariamente a quanto in genere si crede, la maggior parte dei frutti come pesche, mele, pere, banane e persino limoni e arance in realtà riducono il carico dietetico una volta che il corpo li ha elaborati. Nel nostro studio, il fatto che l'associazione tra i due punteggi PRAL e NEAP e il rischio di diabete di tipo 2 incidente persisteva anche dopo l'aggiustamento per le abitudini alimentari, il consumo di carne e l'assunzione di frutta, verdura, caffè e bevande zuccherate suggeriscono che gli acidi alimentari possono svolgere un ruolo specifico nel promuovere lo sviluppo del diabete di tipo 2, indipendentemente dai cibi o bevande che forniscono i componenti acidi o alcalini». Come ormai accertato, un aumento dell'acidità può ridurre la capacità dell'insulina di legarsi ai recettori appropriati del corpo e ridurre la sensibilità all'insulina. Ecco perché una dieta acida, come quella che può derivare dal consumo di carne, può influire sul rischio diabete. «Abbiamo dimostrato per la prima volta in un ampio studio prospettico che il carico acido dietetico era associato con il rischio diabete di tipo 2, indipendentemente da altri fattori di rischio noti per il diabete. [...] Sono necessarie ulteriori ricerche sui meccanismi di fondo», concludono i ricercatori.

## **Stupro? La colpa è sempre dell'uomo, mai della donna: nessuna giustificazione!**

In occasione del 25 novembre, Giornata Mondiale Contro le Violenze sulle Donne, il dottor Vincenzo Puppo, medico-sessuologo a Firenze, ricercatore-scrittore del Centro Italiano di Sessuologia, nel 2012 ci ha spiegato come una delle cause delle violenze sulle donne possa essere la pornografia. Quest'anno il dott. Puppo fa una proposta per tutte le scuole e università. **Dott. Puppo, cosa propone per il 25 novembre di quest'anno?** «In tutte le scuole medie, nelle facoltà universitarie, nelle biblioteche, circoli culturali e associazioni di donne, o anche a casa con le amiche, partner e figlie/i adolescenti, il 25 novembre (e poi qualsiasi giorno dell'anno), fare vedere una fotografia, da usare anche come manifesto dell'iniziativa, e fare ascoltare un video. La fotografia (potete anche fare una semplice fotocopia) ha solo testo: «Una ragazza/donna: in minigonna, in jeans, in bikini, in pantaloncini, con la gonna, con qualsiasi vestito-scarpe e trucco, se ha bevuto alcolici, se cammina-passeggia-corre per la città o in un parco, se balla in discoteca ecc. lo stupro NON lo ha cercato, chiesto, suggerito, provocato, incitato, facilitato. Lo stupro NON è Mai colpa della donna, è sempre colpa dell'uomo: nessuna giustificazione! Tutti i ragazzi e uomini devono sapere che lo stupro è una TORTURA». Il video è il monologo sullo stupro (o il mio video YouTube con un riassunto) che Franca Rame interpretò da Adriano Celentano, a Fantastico del 1988 Rai 1: questo monologo, 25 anni fa, fu visto da più di 10 milioni di persone in prima serata, quindi io propongo di farlo vedere, ascoltare, oggi nel 2013 (e poi ogni anno per esempio il 29 maggio, giorno della morte di Franca Rame), anche alle ragazze/i in tutte le scuole ecc., all'inizio di una lezione o dibattito, sulla prevenzione delle violenze sulle donne». **Dott. Puppo perché ha pensato a questa iniziativa?** «Nei

giorni scorsi in tutti i mass-media si è parlato molto della vicenda di una ragazzina che ha denunciato alcuni coetanei/compagni di classe di averla stuprata durante una festa in casa, e purtroppo poi i mass-media hanno parlato più di lei, che forse era ubriaca o altro, e non dei ragazzi. Mentre oggi si parla molto di altre ragazzine, definite baby prostitute (in case private e a scuola), e anche in questo caso degli uomini/ragazzi se ne parla poco o niente. Invece quando si parla di stupro l'attenzione deve essere riportata sempre sugli uomini, i mass-media non devono dare l'impressione che ci possano essere giustificazioni a una violenza! Lo stesso quando si parla di prostituzione, ci si deve indignare che ci siano uomini/ragazzi che pagano per fare sesso, e specialmente se lo fanno con minorenni». **Certo, comprendiamo appieno il suo “nessuna giustificazione”, ma potrebbe spiegarci, brevemente, cosa pensa della prostituzione?** «Un uomo che ha un rapporto occasionale a pagamento, probabilmente non ha un buon rapporto con la partner, ignora cosa significhi fare l'amore e ha sicuramente molte insoddisfazioni sessuali, oppure non è neanche stato capace di iniziare un rapporto di coppia. Andare con una prostituta significa sì fare del sesso, ma è solo uno “scopare” tramite degli organi, pensando solo a se stessi, solo per egoismo (possibile che gli uomini/ragazzi che “vanno” con le prostitute non pensano che forse, anzi sicuramente, poco prima di loro diversi “clienti” li hanno preceduti e sono “venuti” in quella stessa vagina in cui loro metteranno il proprio pene?), l'amore invece si può fare solo con una “Persona”». **Cosa si può fare per educare i maschi?** «Un uomo deve sapere che in certi momenti se si trova da solo e ha bisogno di uno sfogo, si deve masturbare (ma si deve prima insegnare agli uomini che questo è normale a qualsiasi età) e non deve umiliarsi a chiederlo a una prostituta, che chiaramente finge e lo fa solo per denaro o perché costretta: gli uomini si illudono se pensano che piaccia anche a lei o che sono accettati non per i soldi o di poter possedere il corpo di una donna. Come si illudono se pensano che staranno meglio dopo “averlo fatto” con una prostituta o con ragazzini/e o dopo aver violentato qualcuno; eppure tutti gli uomini sanno che, come le donne, godono di più con la masturbazione, inoltre una volta eiaculato, con l'appagamento, si placano anche gli eventuali istinti violenti... e a tutti i maschi, cominciando già dai bambini, deve essere spiegato l'assurdità di qualsiasi violenza compiuta su un altro essere umano». **E ai ragazzi nelle scuole cosa deve essere insegnato?** «Gli uomini, dalla nascita, vengono plagiati con il culto del pene e la conseguente cultura del buco/donna oggetto, e fanno credere loro che il corpo maschile deve identificarsi con il pene e la sua erezione. Ai ragazzi fanno credere che il vero uomo deve possedere più donne ed eiaculare in più vagine. Ai bambini/ragazzi non viene insegnato il concetto di “rispetto”, “umanità”, e poi del “fare l'amore”. Invece si deve insegnare ai ragazzi che non è la quantità di donne possedute (o l'eiaculazione in una vagina) che li farà sentire più uomini: è la capacità di amare (anche una sola donna per tutta la vita) quello che conta veramente. Il pene e la sua erezione non possono e non devono essere più, a qualsiasi età, i fattori determinanti per qualificare il vero uomo e per sentirsi uomini: il pene non deve essere più il simbolo della potenza maschile. NON si deve più insegnare, divulgare, fare credere ai maschi che saranno adulti/Uomini dopo aver messo il loro pene in una vagina! Come NON si deve più insegnare, divulgare, fare credere alle ragazze che saranno adulte/Donne dopo il rapporto vaginale! Si deve eliminare il culto del pene, per liberare gli uomini dal copione imposto da un ruolo artificioso dovuto solo all'ignoranza, così non saranno più costretti a recitare e potranno essere se stessi sempre, anche quando fanno l'amore. Le violenze sulle donne si possono prevenire ed eliminare solo insegnando ai bambini il rispetto e che TUTTI gli esseri umani, anche le donne, sono Persone. Per prevenire le violenze sessuali è necessario insegnare ai ragazzi a fare l'amore, e la sessualità femminile deve essere divulgata nei mass-media, spiegata nelle scuole/università, dal punto di vista del piacere (non della riproduzione: sono la vulva/clitoride/piccole labbra responsabili dell'orgasmo femminile in tutte le donne, non la vagina), dove la donna NON è più un oggetto sessuale, ma una persona da amare». Grazie dottor Puppo. E' chiaro che spesso dietro alla violenza si cela proprio la scarsa informazione e soprattutto una mancanza di dialogo tra le persone (maschio/femmina, genitori/figli, insegnanti/alunni). Bisogna capire che il rispetto dell'altro e soprattutto di sé sono alla base dei rapporti interpersonali e di coppia e, come dice lei, non ci sono giustificazioni. Mai.

#### Riferimenti

- 25 novembre 2013 (e ogni giorno dell'anno): per la proposta del Dott. Puppo vedere l'evento facebook [qui](#).
- Per la prevenzione delle violenze sulle donne vedere anche (oltre il suo ebook in amazon/kindle [qui](#)).
- Il video youtube con il riassunto del monologo di Franca Rame [qui](#).

**Europa – 13.11.13**

## MAXXI, tutti i sensi dell'Alcantara

Al MAXXI di Roma da oggi fino al 5 gennaio Playful Interaction, una mostra interattiva per indagare la sensorialità del materiale, nello specifico dell'Alcantara. L'esposizione, allestita nella sala Scarpa, si propone di raccontare ed esprimere in modo “fisico” le peculiarità di un materiale che sempre più accompagna il nostro quotidiano, mettendo in dialogo museo e aziende. L'interpretazione è stata affidata a due gruppi creativi già noti e apprezzati nel mondo dell'interaction design: Fabrica e lo studio Minale-Maeda, scelti dai curatori Giulio Cappellini (art director di Alcantara) e Domitilla Dardi (design curator, MAXXI Architettura) proprio per il loro ruolo di avanguardia nel cosiddetto “design di relazione”. L'interattività è, infatti, l'elemento fondante della mostra: una serie di associazioni tattilo-visive, tattilo-uditive, tattilo-olfattive invitano il visitatore a sfiorare Alcantara, a guardarla, perfino ad ascoltarla o annusarla.

## Slow Food, cibo è libertà – Vittoria Vigna

La copertina ritrae una gabbia aperta e una forchetta alata. Mentre lo sfondo assomiglia a una mappa fisica che però non rinvia a nessuna regione, nessuno stato, nessun continente. Una porzione qualunque di terra, perché la terra è la nostra terra, la terra di tutti, che tutti dobbiamo salvaguardare e difendere. Si presenta così l'ultimo libro di Carlo Petrini, Cibo e libertà, sottotitolo Slow Food: storie di gastronomia per la liberazione (Giunti-Slow Food editore). “Liberazione dai gioghi, dalle disuguaglianze, dalle oppressioni e da tutti gli scempi che si perpetrano sull'ambiente e

sulle persone". Ma questa battaglia, che un tempo riguardava innanzitutto la terra, sintetizzabile nel grido "terra e libertà" che aveva animato la rivoluzione messicana del primo Novecento, ora riguarda il cibo, «una merce soggetta a speculazioni di ogni tipo e che, nonostante gli aumenti nella produzione, invece di diminuire i problemi della maggioranza della popolazione, li ha acuiti». Al nuovo grido di "cibo e libertà" dunque si consolida un progetto ambizioso che mira a «difendere la biodiversità, rafforzare la rete di Slow Food e Terra Madre, rendere le comunità africane protagoniste attive delle politiche del continente, combattere la fame nel mondo». E dalla raggiunta acquisizione di una gastronomia già liberata, a cui è dedicato il primo capitolo, si affrontano in quattro passaggi nuove idee, riflessioni, proposte per una nuova gastronomia della liberazione. Era il 1986 quando lo scandalo del vino al metanolo, a causa del quale morirono ventitré persone, rischiò di compromettere in modo definitivo la produzione enologica delle Langhe, travolgendo le attività di moltissimi onesti imprenditori e contadini. Eppure da quella situazione, da quel clima inquinato da sospetti e diffidenze, «si sprigionarono nuove energie che ancora oggi stanno realizzando la lenta rivoluzione del cibo». Si iniziò a parlare di barrique in Italia, proprio grazie a una generazione di giovani "post-metanolo", come oggi si parla di vini puliti, "naturali", cioè «prodotti su un terreno che non abbia subito trattamenti chimici» e anche se accompagnati dalla medesima querelle tra sostenitori e "resistenti" (a proposito del barrique si ricordi l'etichetta disegnata a mano da Mascarello 'No barrique no Berlusconi'), i nuovi metodi, oggi come allora, favoriscono piccole grandi rivoluzioni che pongono l'attenzione «su processi produttivi più attenti all'ambiente e alla salute». Processi che devono essere innescati perché la nuova gastronomia per la liberazione, sotto la bandiera del "buono, pulito e giusto", possa trovare un ascolto e precisi e concreti riferimenti anche tra le grandi agenzie della governance mondiale.

## **Martelli e la seduta d'autocoscienza della prima repubblica** – Nicola Mirenzi

La storia la scrivono i vincitori, ma a pensarla e ripensarla provvedono i vinti. Spesso, senza essere d'accordo tra di loro. Alla presentazione dell'autobiografia politica Claudio Martelli, *Ricordati di vivere* (Bompiani, 594 pagine, 19, 50 euro), alla fondazione Craxi di Roma, sfila una parte importante della diaspora socialista: da Iva Boniver a Stefania, figlia del leader Psi, in lite con Martelli per molti anni e che adesso sotto la gigantografia del padre trattiene a stento le lacrime per una storia «distruita», sino all'ex direttore dell'Avanti Ugo Finetti, che invita tutti a non colpevolizzarsi: «Qualsiasi cosa avessimo fatto noi, la storia non sarebbe cambiata». A fianco a loro, a presentare il volume, un nemico meno nemico di allora: Achille Occhetto, segretario del partito comunista della "svolta", che ogni parola che pronuncia nella sala è un mormorio di disapprovazione, identificato com'è con la storia del Partito con la pi maiuscola (quel partito che pure non ha mai fatto a gara per posizionarlo in qualche suo Pantheon, anzi). Infine c'è Marco Pannella – «l'uomo politico che ha ottenuto più risultati di tutti noi» dice di lui Martelli – che della storia socialista si sente «parte» pur non avendo mai avuto la tessera: «Per uno strano motivo – racconta ridendo – Bettino m'impedì sempre di prenderla». Non ha letto il libro e lo dice subito: «Mi devi invitare a un'altra presentazione, Claudio, è un dovere leggerlo» e poi parte per la tangente dei ricordi. La storia la scrivono i vincitori, i vinti invece ci tornano sopra sicuri che ci fosse un'altra possibilità. E Stefania Craxi, mordendosi le labbra per non far scendere le lacrime, ammette subito: «Abbiamo avuto scontri accesi con Claudio Martelli. Ero e sono convinta che senza viltà e tradimenti il Psi si sarebbe salvato. A Martelli rimprovero il modo in cui si comportò con mio padre quando era in esilio ad Hammamet. Come si concilia quell'uomo che lui descrive, pieno di aggettivi positivi, con la persona rancorosa che si è scagliata contro di lui quando Claudio conquista la leadership?». Martelli appoggia una mano sopra il suo volume, guarda Stefania dritto negli occhi e le risponde: «Non penso che nessuno scriverà mai più un libro così su tuo padre» («È vero» ammette lei con la testa»). E continua: «La nostra è stata la storia di una minoranza. Nel momento di ascesa massima – nell'87 – abbiamo conquistato il 14 per cento. È questo l'unico rimprovero che faccio a Bettino. Non lo accuso di aver mandato Larini (un uomo del Psi che si consegnò al pool di Mani Pulite e provocò le dimissioni dal governo di Martelli e la sua caduta politica, n.d.a.). L'ho pensato in quel momento, ora non ne sono più così convinto (Stefania accoglie il ravvedimento con un «meno male» e un sorriso di approvazione). Ma io ho scritto questo libro non per parlare della fine del partito socialista ma della sua, della nostra storia». Ugo Finetti, che Martelli lo conosce sin dai tempi dell'università alla statale di Milano, non fa fatica a ricordare qual era il suo fascino: «Non c'è bisogno di essere gay per innamorarsi di Claudio. Era spavaldo, andava controcorrente, conquistava questo suo essere la destra della sinistra italiana. Una posizione scomoda». Racconta un aneddoto: «Ai ragazzi del sessantotto che all'università ci deridevano, ci dicevano che eravamo finiti, una volta Claudio disse, vestito con giacca e cravatta: "La vedete questa piega dei pantaloni? Lei ci ci sarà ancora quando voi non ci sarete più...». E poi richiama l'attenzione su un punto politico: «Il limite della sinistra italiana, comunista e socialista che sia, è stato sempre quello di essersi posta il problema del governo insieme alla Democrazia cristiana. Mai senza». Ma non Occhetto, Occhetto rifiuta quest'accusa. E si difende. «Martelli dice che sono stato ondivago. Preferisco mi chiami "figlio di puttana". Vi rendete conto cosa significhi portare un partito leninista, per lungo tempo anche stalinista, dentro il socialismo democratico? Puntate il dito contro di me, mi date dell'anti-socialista... Non lo accetto. Non potete rivolgere quest'imputazione a chi ha spostato nell'area del socialismo europeo il più grande partito comunista d'occidente». «Ma se avete tirato le monetine a mio padre» sbotta Stefania. «Non io, non noi – replica Occhetto –. Considero vigliacchi coloro che lo hanno fatto. E lì dentro c'era anche molta destra. Non eravamo noi, il giustizialismo. Ma non ve ne accorgete? Io non potevo fare il triplo salto mortale: cambiare il nome al Pci, chiuderlo, infine entrare – dal giorno alla notte – nel Partito socialista. Sarei stato inseguito con i forconi. Altro che le monetine». Ovvio che la storia non si fa con i se e con i ma: ma con i se e con i ma si ragiona intorno, prima di dover prendere atto che le cose hanno preso un'altra piega. «Siamo sinceri – esorta Martelli –: Occhetto era un po' meno giustizialista degli altri. Ma la verità è che la magistratura non si è mossa per ordine di D'Alema e Occhetto. I giudici hanno agito sotto il comando dell'establishment e dei poteri internazionali. Vi ricordo che Enrico Mentana era socialista». «Era pure martelliano» aggiunge qualcuno dalla platea. «Ebbene – dice Martelli – era lui che guidava l'offensiva mediatica di Mani Pulite, fedele alla sua idea di professionalità, mica il Tg3». E per quanto Martelli se ne

voglia liberare, la fine del partito socialista è un tema che ritorna, sempre, anche nel suo intervento. Il futuro, il presente? Nessuno li nomina, se non per scampoli. È un viaggio al termine della prima repubblica, questo: una seduta d'autocoscienza di una parte della sinistra. Sebbene Martelli concluda dicendo: «Sono d'accordo con Stefania, non ho nessuna voglia di vivere nei rancori: ho intitolato questo libro Ricordati di vivere proprio perché non desidero vivere di ricordi». Ma poi si sa come sono, i ricordi.